

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1637

BRAIDENSE

MILANO

BIBLIOTECA

LA
MARIENE



LA
MARIENE

Ouero il

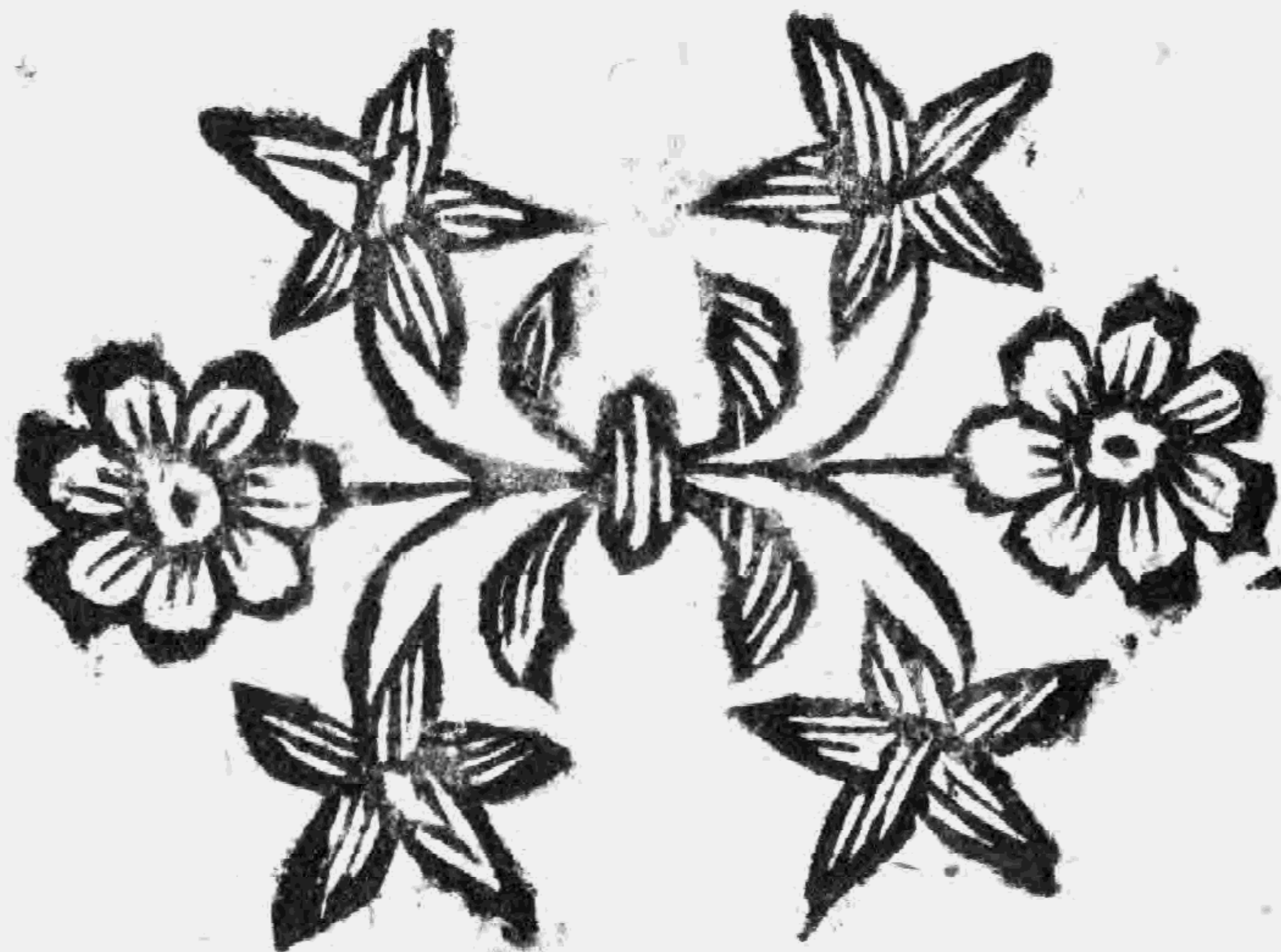
MAGGIOR MOSTRO

DEL MONDO;

DEL

D. GIACINTO ANDREA

CICOGNINI.



IN BOLOGNA,

Per Antonio Pisarri, appresso all' Ospita-
le della Morte 1670.

Con licenza de' Superiori.

Interlocutori.

Erode Afcalonita . Tetrarca di
Gierufalemme .

Mariene fua Moglie .

Ariftobolo Fratello di Mariene.

Celinda)
Flora) Dame di Mariene .

Ruzzante feruo del Tetrarca .

Triuello feruo d'Ariftobolo .

Mulearbe Indouino .

Ottauiano Imperatore di Roma .

Claudio)
Leonoro) Configlieri .

Tolomeo amico del Tetrarca .

*La Scena fi finge parte in Roma , e
parte in Gierufalemme .*

*Vidit D. Ioseph Gribellus Pæniten.
pro Eminentiss. ac Reuerendiss.
D. D. Hieronymo Cardin. Bon-
compag. Archiepis. Bononia, ac
Principe.*

Imprimatur

*Fr. Marcellus Ghirardus à Diano
Ordin. Prædicat. Sac. Theol. Ma-
gister, & Vicar. Gener. S. Officij
Bononia.*

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tetrarca, Aristobolo, Triuello.

Tet. **T**V' parti, & io resto. Ascri-
uasi fra i miracoli, se quest'
occhi non piangono. Dispe-
ro di non poter più lagri-
mare, già che al tuo partire io non
pianfi. Vanne, ò Aristobolo, e con la
guida del tuo corraggio, con il consi-
glio del tuo valore ritorna vittorioso a
queste mura. Già l'Armata t'attende.
Mariene a tè Sorella, a mè Sposa prese-
da tè gl'ultimi consigli, io t'abbraccio,
ti bacio, e con l'interno dell'anima pre-
go Iddio de gl'Eserciti, che trionfatore
di Roma, ti sia cōceduto cingere le tem-
pie a Mariene mia di laurato Diadema.
Arist. Signore, queste tue voci sono spro-
ni pungenti dell'anima mia, son neui di-
strutte dal raggio del tuo Sole, che spin-
gono il torrente de' miei spiriti, ad in-
golfarsi nel sangue Romano. Da tè dun-
que mi parto, e venne con ferma spe-
ranza di conseguire quelle grandezze,
che

A 4

A T T O

che quando faranno congiunte al tuo merito, saranno state da tè molto prima meritate, che conseguite. Più vorrei dire; mà parmi di ascoltar le voci dell'amico tuo Tolomeo, che rampognando la mia tardanza bestemmi la dimora del soccorso; Terrarca addio.

Tet. Ti seguo fino alla Porta.

Arist. Mà lasci Mariene?

Tet. Me ne diede licenza.

Arist. Sì, mà però pianse.

Tet. Pianse la tua partita.

Arist. Torna dunque a consolarla.

Tet. La tua ragione mi convince. Cognato addio.

Arist. Resta felice. Triuello, che fai, che pensi?

Triu. Nulla fò, molto penso.

Arist. Et a che pensi?

Triu. Come Diauolo a quel che penso? Penso a quel, che mi potrebbe intrauenire. Vn par mio alleuato dalla Signora Simona mia Madre, con le sue commodità; auuezzo a mangiare, e bere, come vn Porco, solito ad esser svegliato dalle Campane, che suonano a mezzo giorno con hauer anco vn bocconcin di Dama in Corte, che sempre hà hauuto a noia la guerra, stò per dire, quanto la fame trouarmi adosso imbrogliato con vna spada a canto, andare a trouare i nemici, con i quali in coscienza non hò vna collera al Mondo. Mettere la mia vita a pericolo, con sicurezza di man-

P R I M O.

mangiar male, di ber peggio, e di non dormire mai, e poi mi domandate a quel che io penso? Basta Signora da questo conoscete s' io vi vuò bene. Triuello alla guerra: si può sentire vna cosa più strauagante di questa?

Arist. Dunque tù non fai, che questa battaglia frà gli Hebrei, & i Romani, frà Erode Terrarca, e l'Imperatore Ottauiano hà per fine di costituire sù'l Capo ad Erode, a Mariene vna Corona d'Alloro?

Triu. E per questo tanti rumori?

Arist. Ti par poca impresa.

Triu. Per due Corone d'Alloro metter sopra il Mondo? S' io non mi vendico non son Triuello.

Arist. Che vuoi fare? doue vai?

Triu. Nella Cucina di Corte.

Arist. Et a che fare?

Triu. A rompere il mostaccio al Cuoco, perche sapendo il desiderio de' Padroni, non doueua l'altro giorno strappazzare l'Alloro, e metterlo nella gelatina. Metto mano alla spada, gli taglio vna gamba, & adesso torno da voi.

Arist. Eh fermati, che sei matto.

Triu. Matto è egli ch'hà messo voi, e mè in questo imbroglio.

Arist. Quietati, sarà mia cura il castigarlo, e credemi, che questa guerra sarà la tua ventura.

Triu. La mia ventura?

Arist. Sì al certo; fa animo, e vieni alle

gramente.

Triu. Animo, sù Triuello valoroso intuo-
no vè. Fà cuore di Leone, la guerra fa-
rà la tua ventura. Sù coraggio, alle
glorie, alle palme sù via, a chi dic'io?
Tant'è, non ci è verso.

Arist. Ogni principio è difficile, non te-
mere. Ma vedo l'Alfiero, che viene ad
incontrarmi; appunto l'attendeuo. Par-
tiamo.

Triu. Ah, ah Diauolo, Diauolo; s'io n'ef-
co bene questa volta, mai più m'incap-
po.

Arist. Triuello?

Triu. Signore.

Arist. Viene ch'io t'aspetto.

Triu. Par che mi chiami alle nozze; ven-
go, vengo. In somma ci hò pure il po-
co genio.

SCENA SECONDA.

Mariene, Celinda, e Flora.

Mar. **I**N sù quest'hora appunto?

Cel. **I**N sù quest'hora.

Mar. E ti disse, che sarebbe venuto in
sto luogo?

Cel. In questo luogo.

Mar. E doue lo trouasti?

Cel. Nella Torre d'Arseo.

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non ve l'hò detto?

Mar. E che faceua?

Cel.

Cel. Stauasi intento a gli studij, contem-
plaua vna Sfera, & i Libri gli faceuano
compagnia. Mi vidde, m'accolse, pre-
se la Lettera, la lesse, & a voi mi ri-
mandò.

Mar. Qui dunque s'attenda Mulcarbe; Que
lasciasti il Tetrarca?

Cel. Non sapete, che andò ad accompa-
gnare Aristobolo vostro fratello? Ma è
ben vero, che tornò alle vostre stanze,
che appunto vi eri partita, per quanto
m'hà detto per strada Ruzzante.

Mar. O Dio!

Cel. Che haete ò Signora?

Mar. Ah fortuna; e che mi giova l'hauerti
conosciuta prodiga dispensatrice de i
tuoi favori? Che mi giouano le gran-
dezze, i Palagi, le Gemme, gli Ori, il
Vassalaggio, l'esser Moglie del Tetrar-
ca, se vn' incognito tormento, se vn
mascherato affanno, vn fantastico timo-
re, vn laruato duolo, vna prodigiosa
passione m'affligge, mi consuma, mi
martira, m'uccide. O Tetrarca, ò mio
Signore, mio Sposo? tù fai s'io t'amo,
io ben sò, che tù m'ami, e quest'affetto
internato nell'anime nostre, non è ba-
stante a render felice Mariene? Ah Dio
fotto il fiore della felicità s'asconde la
vipera del dolor mio, nella coppa gem-
mata delle nostre fortune sta coperto il
veleno delle mie angoscie. Nel tempio
de'nostri contenti è situata la tomba,
che racchiude il cadauero de'miei affan-

ni. Scoprirò questo serpe, paleserò questo veleno, esporrò alla luce del mio picciol Mondo questo sepolto cadauero. Sperando così, che meno fia per aggrauarmi la mente la certezza di mia sventura, che il dubbio d'vn male non conosciuto.

Cel. Signora non più, ecco l'Indouino.

Mar. Sì ecco che viene. Mio cuore stà saldo, non temere, non pauentare; incontra Mulearbe, ascoltalo, non perder tuo valore, e non ti scordar il fine, che tù sei il cuore di Mariene.

SCENA TERZA.

Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.

Mul. **E** Ccomi a tè, ò Mariene, inchino la tua grandezza. Intesi il tuo desiderio, viddi l' hora del tuo natale, poscia per darti risposta, quà me ne venni. Ascolta, tù brami sapere la cagione di quel tormento, che sente il cuore, ma l'occhio non vede. Vuoi, ch' io ti predica l'esito di tua fortuna. Non occorre, che io sodisfaccia al primo quesito, poiche s' io ti suelo il secondo, a quello parimente hauerò dato risposta. Hora stammi attenta, & odi quegli arcani, che sù l'alfabetto delle Stelle potrà leggere lo sguardo di Mulearbe. Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca tuo Marito, priuerà di vita quella persona,

sona, che da lui è più amata, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Hò detto; addio Regina.

Mar. Fermati.

Mul. Inuan mi chiami; altro non m'auanza da dirti.

Mar. Il ferro, che porta al fianco

Mul. Perche tenghi a memoria, quanto ti dissi, prendi questa carta, in cui stà scritto il mio vaticinio: leggi, consolati, ricordati, che sei Regina, che sei Mariene.

Mar. Così mi lasci.

Mul. Dissi quanto sapeuo.

Mar. E farà verò?

Mul. Le Stelle lo dimostrano.

Mar. E chi è la persona, che più ami di mio Marito?

Mul. Lascio la cura a tè, che gli sei Moglie.

Mar. Qual' è il Maggior Mostro del Mondo?

Mul. Non passo più oltre, addio.

Mar. Così tosto ti parti?

Mul. Il tuo trauaglio m'impenna le piante.

Mar. Cercauo vn filo per vscire dal laberinto d'vn stato dubbioso, e trouo vna porta, che mi conduce a gl'Abissi delle tenebre. Soffre mio cuore, stà salda anima mia, spiriti di Mariene non mi lasciate. Ecco il Tetrarca, ò mia vita, ò mio Sposo.

SCENA QUARTA.

*Tetrarca, Ruzzante, Mariene, Celinda,
e Flora.*

Tet. **O** Mia bella Mariene, perche così dolente? Qual'austro inuidioso de i miei contenti solleua tempeste per lo Cielo del tuo bel volto? Non è tuo Erode? Non è teco colui, che per esser tuo Sposo non inuidia la luce al Sole, l'Imperio alla Fortuna, la Diuinità a gl'Imortali? Deh rasserena, ò mio Nume, le Stelle piangenti; le quali, se liete non miro, minacciano all'anima mia maligni portenti, qual prodigiosa Cometa Mariene mia, vita per cui viuo, vita di questo cuore, di questo petto, petto, che racchiude l'anima mia. Dimmi, che ti tormenta? Dubbiti forse, che vittorioso non torni il tuo Fratello, e che non t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma? Ah ricordati, ò bella, che se il Fato non vorrà, che se li dia nome di Tiranno, s'vnirà a'nostri voleri, e che si deue chiamare vn scherzo di mediocre fortuna il por lo Scetro di Roma in mano a colei, che merita hauere l'Vniuerso per Tributario, e Vassallo.

Mar. L'esser tua Sposa, ò Tetrarca, è quella felicità, che douerebbe appagare il mio interno, quietare i miei pensieri, serenar-

renare il mio volto, tranquillare le mie speranze, & esser lo scopo d'ogni imaginabile grandezza. L'amor tuo è quel segno, a cui tende lo strale d'ogni mio desiderio; più vale vna dramma dell'affetto d'Erode, che la Monarchia di mondi infiniti. Mà oh Dio! non si troua, ò mio Sposo, cosa perfetta in terra, e perche l'esser' amata da tè è la perfettione de' miei contenti, mi si possono alterar gli ordini di Natura. Già vedo, che il portento di questa felicità vien saettato, colpito, sbranato, & ucciso.

Tet. Mariene, ò tù mi sciogli questo enigma, ò ch'io mi dò la morte.

Mar. Hauuo accolto nell'anima vn veleno tormentatore, di cui non mi fù lecito penetrare la cagione. Già te lo feci noto, mi consolasti, tutto fù vero: risolli frà me stessa ricorrere alla prudenza del Vecchio Mularbe, a cui chiesi la cagion del mio non conosciuto affanno; vidde, studiò, è poch'anzì mi palesò l'ascoso mistero del mio dolore.

Tet. E che ti disse?

Mar. Dimmi tù prima, qual'è quella persona ò Tetrarca, che da tè è amata?

Tet. Chiedilo a te stessa Mariene.

Mar. Hor'odi il vaticinio di Mularbe. Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca, priuerà di vita quella persona, che da esso è più amata; Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo, vdisti?

Tet. Vdij.

Mar.

Mar. Hor non ti par, che con giusta ragione io sparga sospiri, e tali singulti, e versi pianti?

Tet. Così dunque poche parole d'un huomo, fallaci cōsiderationi d'un Vecchio, spaventano l'animo Regio di Mariene? Così soua poca carta, ristretto in pochi caratteri, legge il tuo sguardo, ò mia Sposa, vn processo, vna sentenza d'ineuitabili suenture. A gl'indouini tū presti fede? Eh delitie di quest'anima mia, fissa i tuoi sguardi in questi occhi miei, mira contempla la tua bella imagine, offerua la Maestà, che ti risplende in volto, ch' in esso scorgerai la necessità delle Stelle in obedirti, la violenza del Fato in ossequiarti, esser forzata la Fortuna ad innalzarti, & in somma nella simmetria delle tue membra, e ne' lineamenti del volto, nel vermiglio delle labbra, nel fiorito delle guancie, nel sereno de gl'occhi, scorgerai, che sei superiore a tutti i mortali, Imperatrice de i Monarchi, eguale a gli Eterni.

Mar. Questi attributi riceuo, come a mè non sproporzionati, già che tū mi sei Marito ò Erode, mà però non mi scordo, che le tue parole son figlie del tuo Cuore innamorato di mè. Non è da disprezzarsi Mularbe. Le sue voci (tū ben il sai) non sogliono esser mendaci: mi predice ruine. La fede, che prestar se gli deue, mi comanda il temere. Il timore mi consiglia al dolore.

Tet.

Tet. Deh senti, ò mia vita. Il ferro, ch'io porto al fianco, deue vccidere quella persona, che più amo, cioè a dire, questo ferro vcciderà Mariene, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Queste sono le parole di Mularbe; hor'odi. Questo, che dice Mularbe, ò è vero, ò è falso. S'è falso, vano è il tuo timore. S'è vero, ricordati, che ogni viuente alla morte è soggetto, e ch'incerto è quel punto, in cui egli deue cedere al Fato. Ti deue vccidere questo ferro, e tū deui esser preda del Maggior Mostro del Mondo. Se deui esser sua preda, con questo ferro ti douerà priuar di vita. Stiasi dunque appresso di mè l'istesso ferro; & ecco, che Mariene più d'ogn'altra felice è sicura di viuere, fin che questo ferro mi starà a canto, priuilegio, che a tè sola è conceduto, onde in vece di temere, deui rallegrarti.

Mar. Non può dunque quel ferro esserti leuato dal fianco?

Tet. Sì, mà pronto è il rimedio. Prendilo tū stessa, e così se credi al vaticinio, ti conuerrà credere ancora, che in custodire questo ferro, il Cielo t'hà fatta custode, & arbitra della propria vita.

Mar. Nò; guardimi il Cielo. Se questo Palazzo fosse minacciato d'incendio, non farebbe pazzia l'auuicinarni il fuoco! Quel ferro minaccia la mia ruina. Stiasi dunque da mè lontano.

Tet.

Tet. Brami, ch'allontani da tè? Viua Id-
dio, viua Mariene, ecco questo ferro
nato trà le viscere della terra, affinato
trà fuoco, temperato con l'aria, sepeli-
to trà l'acque, per la punta lo prendo,
e da la sponda del Giordano nel tuo no-
me, ò Mariene, scaglio a caso il Pugna-
le, ferisco quell'onde, & in quelle già
che al fuoco l'affomigliasti, spegno di
lui ogni memoria.

Voce di Tolomeo di dentro.

Ohimè son morto.

Tet. Tiro il ferro, altri si lamenta? E là
vedasi, chi sia.

Ruz. Vado Signor, che farà?

Tet. Ah Stelle, che machinate? Fortuna,
Sorte, Fato, Destino, che sò io; Che
volete da mè? Mariene che fai?

Mar. Quando tù mi dici, ch'io scacci il do-
lore, sento vna voce, che si duole: le
tue voci, che sono per mè sfere armo-
niose son fatte a mio danno vn'Arpa
scordata, che riflette a quest'orecchie
echo di morte.

Cel. Già torna Ruzzante, & vn ferito è
seco.



SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Ruzzante reggendo Tolomeo con il Pu-
gnale in petto.

Tetrarca, Mariene, Celinda, e Flora.

Ruz. **V** Enite pure, ch'io vi reggo; ec-
co il Tetrarca. Gran dolore è
per sentire Signore.

Tet. Il mio Pugnale in petto a costui?

Ruz. Quest' è vn'amico della tua Corona,
è vn'altro te stesso.

Tet. Tolomeo.

Cel. O Dio, son morta: Mio Sposo, come
ti riuedo? Dolore non mi scoprire.

Tet. Amico, tù ferito?

Tol. Deh non volete, ò mio Signore, con-
trarre il ferro dal petto esser crudel-
mente pietoso, poiche se il traggi fuori
co'l sangue verferò l'anima ancora. Laf-
sami viuer tanto, ch'io ti narri, come
quà son condotto.

Tet. Parla Amico. Oh Dio son morto.

Mar. Lo spauento m'accora.

Tol. Venne Aristobolo con grossa armata
in mio soccorso, mà Ottauiano ben mu-
nito, e superiore di forza superò le no-
stre squadre, molti vccise, altri ferì: la
maggior parte si diede alla fuga. Aristo-
bolo, & io con pochi de i nostri con
gran suantaggio seguitammo a combac-
tere, mà egli con vn suo seruo fù fatto

pri-

prigione, & io, che per saluarlo mi ero auantaggiato con salire sopra vna ripa del Giordano, fui a viua forza gettato nell'acque, notando con gran fatica, poiche tumido era il fiume, lasciando mi guidare a seconda, trouai vn'arbore, che l'ira del torrente haueua poco meno, che suelto dalle radici: pietoso il tronco delle mie sventure, abbracciato da mè, dona riposo alle stanche membra, a gli spiriti anelanti, e diuenuto a mio fauore naue, remo, e Nocchiero ratto mi guida per il suo canale, e quà mi conduce. Mi veniuano appunto incontro due barchette guidate da chi mi vidde notar per l'onde: quando questo ferro mi giunge al seno, mi ferisce, e quiui s'immerge. Giunge questo seruo, s'acostano le naui, mi tirano sul legno, mi traghettano a terra, e sostenuto da altrui braccia qui son condotto. Felice mia morte, se auanti ch'io muoia, hebbi tanta ventura di poter vederti, e di parlarti, ò mio Signore.

Tet. Troppo intesi, troppo viddi Tolomeo i tuoi dolori, son comparti al mio cuore, & a quel dì Mariene, che pur ti ascolta. Ti son amico, più non posso dire, non è graue la ferita, questo ferro poco dentro è penetrato: lodo il trarlo fuori.

Tol. Ahi.

Tet. Poco sangue ne uscì, non è gran male, conducasì nel mio, anzi suo Palaz-

zo, e con opportuno rimedio, si procuri la di lui salute.

Tol. Mariene addio.

Mar. Non disperare ò Tolomeo.

Gel. Mia Signora seguirò il ferito eh?

Mar. Seguitalo, e consolalo.

Gel. Come potrò consolarlo, se quasi son priua di vita.

Mar. Che dici?

Gel. Dico, che molto temo della sua vita. Mio Sposo, mia vita, vengo, corro, volo.

Tet. Questo ferro, che mi ritorna nelle mani è vna chiaue, che apre la porta della mia ostinatione, è vna saetta, che ferisce l'edifitio della crudelta, vn torrente precipitoso, che fracassa gl'argini del mio coragio: mà non son'io Terrarca di Gierusalemme? Non son'io il Marito di Mariene? E di che temo dunque? Ah ritorna in te Erode, non ti spauenti il caso, non t'auuilisca vn accidente? Mariene stringo questo pugnale, e nell'istesso tempo afferro per le chiome la fortuna, e nel riporlo in questa vagina confico il chiodo della sua rota, e per sempre a te fauoreuole la stabilisco.

Mar. Non vale forza mortale a fermare i Regni di vna Deità volubile.

Tet. La Prudenza, ch'è dote dell'anima, può ben tal'hora superare l'istesso Fato.

Mar. Non farebbe Fato, se superare si potesse.

Tet. Douerei temere, e non temo. Sin qui
son vincitore.

Mar. Secondi pur il Cielo i tuoi voti.

Tet. Così spero; poiche son diretti alle
tue effaltationi.

Mar. Gli effetti fin qui son contrarij.

Tet. La perdita de i nostri fù colpo di for-
tuna.

Mar. E tū poch'anzi voleui inchiodarli la
rota?

Tet. Perdemmo, mentre ella regnaua.

Mar. Speri dunque vittoria?

Tet. La spero, perche è giusta.

Mar. Attendi felicità?

Tet. Spero di vederti Imperatrice di Ro-
ma.

Mar. Ne temi di questi augurij.

Tet. Non deue temere, chi è Marito di Ma-
riene.

S C E N A S E S T A.

Si muta la Scena, Roma, e Padiglione
di Ottauiano.

Aristobolo, e Triuello.

Arist. Così vā il mondo Triuello.

Triu. Oh Dio; che non mi giunge
nuouo; m'lo sapeuo.

Arist. E che sapeui?

Triu. Sentiuo il cuore, che mi diceua. Tri-
uello stā a casa; Triuello non ti par-
tire, se tū vai alla guerra, tū vai incon-
tro

tro al Diauolo. E detto, e fatto; è ve-
nuto il Diauolo. la Verscieta, il Can-
chero, e la rabbia: forte, che non son
ferito.

Arist. Non è tempo di dolersi.

Triu. Sarebbe ben tempo; ch'io ti rom-
pessi il viso adesso, che l'armi son del
pari.

Arist. Come dire?

Triu. Come diauolo dirmi, la guerra sarà
la mia venturā, se adesso noi siamo pri-
gioni in mano de' nemici, ruinati, strap-
pazzati, e quel che importa più, digiu-
ni, e quest'è la ventura della guerra; di-
temi vn poco Sig. Messere Aristobolo
Diauolo ch'io m'affoghi.

Arist. Dì piano, non mi nominare.

Triu. Come, non mi nominare? Dimmi vn
poco, che qua non ci vā più Signore,
che le cose son del pari. Ti par buona
creanza, menare alla mazza vn pouero
Orfanello nato di buon Padre, se non
di buona Madre, condurlo in loco doue
s'amazza il prossimo suo, come se me-
desimo, doue l'Hosterie sono sbandite,
le Cucine ferrate, le Cantine murate, le
Dispense annotolate, & in somma, doue
non si vede altro, che ruine, disgusti, fe-
riti, morti, fame, & appetito. Digi, di
porco, rispondi ladrone, assassino, ti pa-
iono queste belle creanze?

Arist. Quanto mi conuien soffrire? Taci
per vita tua, e compatisci la mia disgraz-
tia.

Triu.

Triu. Bisogna, ch' io compatisca la mia, non la tua. Chi t' ha fatto venire alla guerra, io; Tù m'hai subornato, tù m'hai messo in mezzo.

Arist. Son' accidenti di fortuna.

Triu. Che fortuna, ò non fortuna; Se io non portassi rispetto alla mia nascita.

Arist. Che vorresti fare?

Triu. Darti de i piè nella pancia.

Arist. O forfante, ò poltrone? a chi dich'io; Con chi ti pare d' hauer a trattare?

Triu. Stà a vedere, che ti parrà hauer ragione.

Arist. S'io piglio vn pezzo di legno, ti farò souenire chi tù sei, e chi son'io: Ti sofferfi come matto, ma poiche io vedo innalzarti nell' impertinenza, saprò (darti per hora delle mani sù 'l viso) metterti il ceruello in testa sfacciato, vile.

Triu. Poh, poh, non si può burlare vn poco, che subito entrate sù le furie.

Arist. Impertinente, temerario.

Triu. O bene seguitate; è ella più lunga; E voi haueate vinto il palio.

Arist. Se tratti più meco in questa maniera, t'insegnerò con altro, che con le mani a riconoscere la viltà de' tuoi natali.

Triu. Che natali? Nessuno de' miei è stato Natale.

Arist. La tua semplicità mi frena lo sdegno.

Triu.

Triu. Vh, vh, la fà lunga? Stà a vedere, stà a vedere.

Arist. Che vai borbottando?

Triu. Dico, che hò il torto, e che da qui innanzi starò a vedere.

Arist. Accostati.

Triu. O bene.

Arist. Accostati dico.

Triu. Se voi mi volete bastonare haueate a venire qui: intendo anch'io la rafa: son capriccioso anch'io, voglio esser bastonato con mio commodo: oh, oh. Come s' ha da fare il bell' humore, lo sò fare quant'vn altro: mà basta.

Arist. Hò bisogno di costui, acciò secondi il concerto con il quale mi son cambiato seco gli habiti, & il nome, oltre che l'amo, come alleuato in mia Casa, e compatisco la sua semplicità. Triuello non temere; accostati a mè, hò burlato teco.

Triu. Burlato eh? Così v'è detto adesso; basta, son pouer' huomo, e la mia disgratia vuole così, che mai a miei giorni m'è stato fatto di questi affronti; pazienza, in capo all'anno ogn'vn è buono a qualche cosa.

Arist. Non piangere quietati, che non è at-tione da Soldato.

Triu. Soldato in cupula; non è anco at-tione da Soldato toccar delle cefate, e pur me l' haueate fatta fare a dispetto della Soldatesca; basta, lo scriuerò al Ferrarca, & alla Mariene, e chi ha pi-

B

scia-

sciato rasciughi.

Arist. E che scriuerai?

Triu. Gli scriuerò vna lettera, e gli dirò. Carissimi nostri, e Diletissimi; Per la presente vi auuiso, come Aristobolo mi hà dato delle guanciate, e più di vna, e questo, perche (sentite mò il perche) perch' io gli hò detto porco. Douete dunque per termine di buona giustitia, hauendomi dato de i mostaccioni in Roma, farlo sculacciare in Gierusalemme. Esseguite, e rispondete, e state sani. Di Roma il giorno medesimo delle predette cessate. Vostro d'ambidue Affettionatissimo più che fratello. Triuello Saltarelli, Soldato per forza, e prigione a vffo. Si che mi tremera la mano.

Arist. Forfi ti han fatto male le mie percosse?

Triu. Non è tanto il male, quanto la vergogna. Se voi mi bastonauì non haueuo che dire, perche sù cotesto ci hò vn poco di pratica, e basta, mà delle cessate m'è parso vn poco troppo.

Arist. Horsù quietati; hò mal fatto, ti chieggiò perdono, e ti prometto di non incorrere più in questi errori.

Triu. Quanto al perdono sarà facil cosa, ch'io mi plachi, e vi perdoni: mà in quanto alla lettera, la vò scriuere, se credesti d'arrabiare: hora via rendetemi i miei abiti, e finitela.

Arist. Anzi adesso hò più bisogno, che mai
che

che tù de'miei panni, e del mio nome ti riuesta, si come io mi sono vestito de' tuoi, poiche già l'Imperatore hà concetto, che sia Triuello, e tù sia Aristobolo.

Triu. Che l'Imperatore crede questa cosa?

Arist. Al certo.

Triu. O che bestia, ò che bestia.

Arist. Bisogna dunque secondare l'inuentione, e ricordauì, che tù sei Aristobolo, fratello di Mariene, Cognato del Tetrarca, e mio Patrone.

Triu. Eh andate a farui squartare.

Arist. Come dite?

Triu. In fine ad esser' voi mi contentaui, mà l'esser poi tante cose, e l'imbrogliare vn pouer' huomo.

Arist. Fermati dico, te ne prego caro Triuello, ti supplico per l'antica seruitù di casa nostra, per l'amore, che ti porta Mariene, per l'amore, che tù porti a Flora sua Damigella.

Triu. Per Nume tale tù mi scongiuri, che io non posso, non volere quello, che tù vuoi.

Arist. Fammi questo fauore. Eccomi a tuoi piedi, secondo questo trattato, fingi la mia persona, che immortalando te stesso, t'obligherai Mariene, il Tetrarca, & il Regno tutto.

Triu. Ma razza maledetta, quando tù mi dauì gli schiaffi, e menauì le mani come disperato?

Arist. Perdonami, errai.
Triu. Hai tù fatto male; ben, vè se mi hai stroppiato?
Arist. Malissimo.
Triu. Ne sei dolente, e pentito?
Arist. Sin'all'anima me ne duole.
Triu. Incorrerai più in simili errori?
Arist. Prima mi uccida la morte.
Triu. E parli di cuore?
Arist. Con l'anima stessa.
Triu. Ergiti dal suolo, bacia questa mano, cauati il Capello, inchinati, dammi il buon giorno.
Arist. Buon giorno.
Triu. Di buon giorno a V. S.
Arist. Buon giorno a V. S.
Triu. Di a V. S. Molt' Illustre.
Arist. A V. S. Molt' Illustre.
Triu. Di, che tù hai errato.
Arist. Ho errato.
Triu. E vi chiedo perdono.
Arist. E chiedo perdono.
Triu. E s'io commetto più tali eccessi.
Arist. E s'io commetto più tali eccessi.
Triu. Prego il Cielo.
Arist. Prego il Cielo.
Triu. Che mi faccia conuertire.
Arist. Che mi faccia conuertire.
Triu. In vna fiera seluaggia.
Arist. In vna fiera seluaggia.
Triu. Fammi vn'altra riuerenza. Quel che fa la paura eh?
Arist. Ecco l'Imperator. Ricordati, che sei Aristobolo.

Triu.

Triu. Pur ch'io non m'imbrogli nel nome, ogni cosa và bene, oh che m'incominciano a scappare le rifa adesso.
Arist. Va là, va là, va là.
Triu. Piano in mal' hora; ò Galera mi ti sento pure alle cottole.

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Claudio, Leonor, Triuello, e Aristobolo.

Ott. **A**Ride il Cielo a i nostri pensieri, le vittorie non fanno guerreggiare, che sotto messili Romani, i Trofei sono vassalli delle nostre imprese, e Roma in somma, è quello strale, che scoccato dall'Arco dell'Imperio, và a colpire il segno delle glorie guerriere. Già s'è ordinato; che i prigionj Ebrei passeggino per Roma con ogni libertà, mà però ogni porta ben custodita, è guardata.
Clau. Inuito Cesare, le tue attioni sono tali, che già la fama si stanca in decantare le tue glorie: queste già note dall'Etiope, al Biarme hanno impouerito le teste Coronate di quelle lodi, dalle quali già si pregiarono, poiche ogn'altra lode appresso la tua è vn picciolo lume terreno in paragone del maggior Pianeta. Chi sà di Ottauiano Imperatore, forma vn luogo Poema di tutte le

palme, e di tutti i trofei.

Leon. Signore, questi, che quà tù vedi è Aristobolo tuo nemico.

Triu. Dice di mè adesso?

Arist. Sì, stà intuono.

Leon. Che da Marcello tuo Capitano fù fatto prigione, Cognato al Tetrarca tuo nemico, fratello a Mariene sua Spofa, di quella Mariene, di cui la fama sù la tela dell' altrui idea, co'l pennello della sua tromba, con il colore de' fatti sonori, và delineando per l'anima della bellezza.

Ottav. Par che voglia accostarsi, e che tremi; fagli animo Leonoro, dilli, che non è vergogna l'esser prigione di Cesare.

Leon. Principe Aristobolo.

Triu. O hora comincia il bordello.

Leon. Quest'è l'Imperatore, inchinati a lui, che benche suo prigioniero, t'accoglierà conforme alla tua nascita, e ben sai, che gli animi de i Grandi non si fanno, anche frà le contese scordare d'esser generosi, e cortesi.

Triu. Io godo molto di questo complimento (aiutami vè) la nostra disgratia hà voluto così, il Fato trauerfo con le Stelle, e gl'influssi. Basta, non si può dire ogni cosa; auiciniamoci a lui.

Leon. Eccolo alla vostra presenza; Principe accostateui a Cesare.

Triu. Chi è Cesare?

Leon. L'Imperatore.

Triu.

Triu. Dianzi Ottauiano, & hora Cesare. E quanti nomi hà costui?

Arist. Và inanzi, e parla a proposito.

Triu. Mò piano in mal' hora. Sire io sono vn vostro Schiauo, perche i vostri Soldati m'hanno fatto tale, che se ci haueffi hauuto da venire da mè, haueui d'aspettare vn pezzo, già che è piaciuto a i Superni Numi, così siane lodato il Cielo, e voi ricordateui, che con i Prigioni si suole esser benigno, e liberale.

Ottav. Che bramaresti, ò Aristobolo?

Triu. Noi altri di Gierusalemme ci diletiamo assai di certi quadrelli di pasta, che messi in vna Caldara bolente, e statiui per alquanto di tempo, si cauano fuori, e si pongono gentilmente in alcuni piatti, & aspersi di coagulato latte, e di fresco buttiro si coprono, e si mantengono caldi sotto le materazze: e volgarmente si chiamano maccheroni.

Arist. O infame sente in quello, che egli entra.

Leon. E che voi inferire?

Triu. Parlo per questo mio seruo; questo è mio fedele, e m'hà significato, che ne hauerebbe gusto. Non è così Triuello?

Arist. Vna mia infermità mi fa chiedere così fatte gratie al mio Padrone.

Triu. Basta, che non paia, ch'io parli a proposito.

Ottav. Sarà curato il Seruo (ergiti) secondo la sua conditione, e tù come Principe, benche prigioniero, sarai riceuuto.

B 4

Triu.

Triu. Ricordati di serbarne anche a mè.

Ottau. Che dici?

Triu. Niente, niente; negotiauo con questo mio Paggio.

Ottau. Dimmi, che fà il Tetrarca tuo Cognato? pensa ancora a profeguire quest'impresa con così gran danno de' suoi? Non conosce, che lo Scetro di Roma non è nato per la sua destra? Rispondi.

Triu. Veramente il Tetrarca hà il torto, & io gli hò sempre detto, che non s'imbrogli. Egli è mio Cognato, già che l'hauete detto, la cosa de' Cognati, sapete meglio di mè, bisogna fare a lor modo.

Ottau. Mà non t'è noto quale sia l'intentione del Tetrarca, e perche muoua questa guerra? Ogni verisimile vuole, che tù sij consapeuole.

Arist. Taci vedi.

Triu. Sicuro, se non sò, che mi dire.

Ottau. Di, non ne sei tù consapeuole.

Triu. Io per dirla, ò Cesare Ottauiano, mi diletto, si come si diletta mia sorella Mariene, di andar' a caccia, e stiamo poco alla Città. Mio Cognato maneggia la guerra, nel resto io vò a caccia, Mariene và a caccia, e così non ci pigliamo i pensieri della battaglia. Ah, ah.

Ottau. Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida a lei i suoi segreti.

Triu. Io non mi dico troppo seco, mà se

volete sapere la verita, informateui con Triuello mio seruitore, che se vuole, vi saprà dire il tutto.

Ottau. Fate accostare quel seruo.

Clau. Triuello.

Triu. Signor, doh Diauolo. Va là, va là, va là, m'hà hauuto a chiappare.

Arist. Sire, quanto suole Aristobolo mio Signore hoggi tuo schiauo, esser prudente; tanto mi pare, che in questa schiauitudine, sia quasi fuori del senno. E vaglia a dire il vero, quando fù fatto prigione, percosse la testa in vno scudo, e restò in parte offeso. Il Tetrarca mio Signore; mosso da impatienza guerriera, teo guerreggia: vn'animo auezzo da fanciullo alle Battaglie, maledice gli otij, bestemmia i riposi, e crede, (se non in vano) che l'hauer' egli nutrito nel petto vn tale spirito, che l'habbia potuto rendere ardito, a pugnare contro Ottauiano, sia per glorificare il suo nome, ò vittorioso, ò perdente, che resti, poiche nell'impresse grandi l'hauerle volute tentare, fù assai.

Clau. Signore, vn Soldato de' tuoi in questo punto m'hà portato questa Cassetta; disse mi esser stata trouata nel bagaglio d'Aristobolo.

Ottau. Aprasi.

Clau. Conuiene spezzare il ferrame, eccola aperta.

Arist. Ohimè son morto.

Ottau. Quà vedo lettere. Ad Aristobo-

lo suo Cognato.

Prècipe tù sei coraggioso, mà ti bisogna, poiche l'Imperio accresce forze; ricordati, che questa guerra hà per fine il Coronarmi in Campidoglio, e che Mariene tua Sorella, che merita l'Impero del Mondo, sia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gierusalemme.

Aristobolo non senti?

Clau. *Aristobolo* dice a tè.

Triu. Ch'a mè? Bene vè, son quà.

Ottau. Questa lettera t'accusa per traditore; poiche ben sei consapeuole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca vsurparmi l'Imperio, turbar la mia quiete; habbia la libertate il seruo. Di tè piglierò resolutione con più maturo consiglio.

Triu. E viua le furbarie; non l'hò io detta, che voi mi voleui imbrogliare? Ah pueraccio mè.

Arist. Taci, dissimula, che adesso è il tempo.

Triu. D'andare in Galera a vita per supplica.

Ottau. Frà queste gioie trouo vn Ritratto, è di Donna, ò di vna Dea? Le fattezze son diuine: poteua bene adulare il Penello, ma l'adulatione non poteua esser tale; che quì dentro non si scorga vn raggio di Diuinità; pur conuien, che sia Donna; poiche i Numi in Cielo non
fan

fan degni i mortali, del loro aspetto in terra: se queste finte bellezze penetrando per gl'occhi dal cuore in vn momento lo feriscono, l'ardono, l'inceneriscono, le vere che faranno? Viua Iddio: darei mezzo l'Impero per esser gradito da questo Originale: Se la copia è sì copiosa d'ardore, son forzato a dire, che l'Originale sia l'origine d'incendio.

Arist. Sù'l Ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia: eccolo da mè, non vò scoprire, che sia l'effigie di mia Sorella.

Ottau. Intenderò da costui, chi sia l'Originale di questa pittura, e poi racchiuderò in vn cerchio gemmato contesto d'Oro, conseruerò appresso di mè questo mascherato tesoro, quest'immortalità effigiata. Dimmi tù, di chi è questo Ritratto?

Arist. Questo? ah, ah; questo è vn Ritratto di vna nobile Ebreà, amata già da *Aristobolo* mio Patrone.

Ottau. E doue si troua?

Arist. Grandezza di questo Mondo. Vn picciolo sepolcro chiude, conuersa in poluere così rara bellezza. E morta, e Cesare, e per memoria di lei seco la portaua *Aristobolo*.

Ottau. Il nome di lei?

Arist. Arianna.

Ottau. Doue è sepolta?

Arist. In Gierusalemme.

Ottau. Numi del Cielo, se morta è costei, remete morire ancor voi. Morte se ador-

ni il tuo Campidoglio di sì ricche spoglie, non è merauiglia, se l'Vniuerso ti è Vassallo. Forza è, che io dica, m'abbruggia l'anima vn freddo cadauere: poche ceneri m'auuentano incédij inestinguibili; vn'ombra tormenta il mio corpo, se di questa viua bellezza non fui degno esser conoscitore amante, e seruo, estinta la riuerisco, morta l'adoro.

Triu. E si mise a fare il Barbiere.

Arist. Buon'auuedimento fù il mio; l'Imperatore è partito. O là che fai? Andiamo, perche ti spogli.

Triu. Sia maledetto i vostri habiti, Aristrogli, e Triuelli, el cancaro, che vi venghi, non vò sapere altro.

Arist. Fermati.

Triu. Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio, e d'vn altro habbia del bene a vffo? chi ci è, ci stia.

Arist. Fermati dico, che con vn poco di sofferenza haueremo la liberta tuttidue, & io ti prometto di non partire senza te.

Triu. Almanco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordargli quei maccheroni.

Arist. Andiamo in Corte, che sarai consolato.

Triu. Vedete, io mi dichiaro, ò maccheroni ò ch'io mi spoglio.

SCE

S C E N A O T T A V A.

Si muta la Scena in Gerusalemme.

Tolomeo, e Celinda.

Cel. **D**Eh non partire ancora.

Tol. Il dolore è cessato mio bene.

Cel. Mà la lontananza è il principio de i miei affanni.

Tol. Benche gli affari mi chiamino altroue teco resta l'anima mia.

Cel. Anzi doppiamente animato, teco ne porti gli spiriti di Celinda.

Tol. Voglio quello, che tù vuoi: eccomi teco.

Cel. O mie delitie. Dimmi è sanata in tutto la piaga?

Tol. Non lo vedesti poch'anzi?

Cel. Sì, mà temo di nuouo accidente.

Tol. All'aspetto di Celinda fugge la morte.

Cel. All'aspetto di Tolomeo quest'Anima s'imparadisa.

Tol. Ti ricordasti di mè nella lontananza?

Cel. Le potenze de' miei spiriti non fanno contemplare, che le tue bellezze.

Tol. Godesti nel riuedermi.

Cel. Sì, mà fù amareggiata dal ferro di Erode.

Tol. Ci consola la mia salute?

Cel. La tua salute, è vita della mia vita.

Tol. E s'io moriuo?

Cel.

Cel. Ci precorreuo nel Sepolcro.

Tol. Eh?

Cel. Sospiri.

Tol. Sì, non mi par d'esser degno di tua bellezza.

Cel. Eh?

Tol. Che hai?

Cel. Non hò mai meritato l'amor tuo.

Tol. Celinda tù mi burli.

Cel. Tù scherzi meco Tolomeo, tù scherzi meco.

Tol. Maledetti scherzi.

Cel. Burle troppo moleste.

Tol. Che faremo dunque?

Cel. Diamo bando a gli scherzi.

Tol. Conuerrà far da vero.

Cel. Tù sei mio Sposo, fa di mè ciò che vuoi.

Tol. Non posso rispondere per hora, compare il Tetrarca.

S C E N A N O N A.

Tetrarca, Mariene, e Flora.

Tet. **M**ariene l'animo Regio non è soggetto a gli affanni; lascia questi timori.

Mar. Quando lo non t'obbedisco di, che io non posso.

Tet. Tù dunque t'affliggi, e non fai per qual cagione?

Mar. E che non pagherei per ritrouarla?

Tet.

Tet. Vn nemico non veduto non porta spauento.

Mar. Dall'inimico occulto è più difficile il guardarsi.

Tet. Mi ami?

Mar. T'adoro.

Tet. Godi d'esser amata da mè?

Mar. L'amor tuo è il Paradiso di questo cuore.

Tet. Credi, ch'in eterno sia per amarti?

Mar. Il dubitarne sarebbe sacrilegio.

Tet. Non mi conosci indefesso nell'adorarti?

Mar. Le tue attioni ne facciano fede.

Tet. Mio bene, ò consolati, ò ch'io moro.

Mar. Farò forza a me stessa.

Tet. Il tuo tormento m'accora.

Mar. Eccomi dunque lieta, e ridente.

Tet. Quel che dimostra il volto, lo porti nel cuore?

Mar. Chi lo puole vedere meglio di tè, che nel mio cuore alberghi?

Tet. Il tuo parlare m'affida.

Mar. Il tuo gusto mi fa superare le mie forze.

Tet. Il tuo nemico è prigionero.

Mar. Chi?

Tet. Questo ferro di che temi.

Mar. Sappilo custodire.

Tet. Per quanto io posso non m'uscirà dal petto.

Mar. Pur che tù mi ami, bandisco ogn'altra cura.

Tet. In eterno viuerai felice.

Mar.

Mar. Amore, e gelosia coppia fatale.
 Tet. Approuo il tuo detto,
 Mar. Sei dunque di mè geloso?
 Tet. Mentirei se io te lo negassi.
 Mar. Credi dunque in mè mancamento?
 Tet. Tolgalo Iddio.
 Mar. Perche dunque ingelosisci?
 Tet. Perche troppo sei bella.
 Mar. Maledette bellezze.
 Tet. Tù bestemmi le Deità.
 Mar. Maledisco i tuoi tormenti.
 Tet. Tormenti sì, mà beati.
 Mar. Scaccia la gelosia, ò mio Tetrarca.
Si sente rumore di dentro.

S C E N A D E C I M A .

*Ruzzante, Tetrarca, Mariene, e Flora
 parla dentro.*

Ruz. **S** Occorso, all'armi, amici, all'armi,
 all'armi. Ohimè Signor non è
 tempo d'indugio.
 Tet. Che solleuamento è questo? Che v'è
 di nuouo?
 Ruz. Ottauiano
 Tet. Parla di
 Ruz. Con flemma, Signor Ottauiano è
 entrato in Gerusalemme con grosso Es-
 ercito; il nostro Campo è rotto, i Cit-
 adini
 Tet. Non più, troppo intesi.
 Ruz. Mi saluo in Cantina.

Tet.

Tet. Mariene fuggi questo incontro.
 Mar. Vientene meco.
 Tet. La battaglia mi chiama.
 Mar. Veronne in tua difesa.
 Tet. Troppo vale la tua vita.
 Mar. Senza di tè non l'apprezzo.
 Tet. La tua generosità m'offende.
 Mar. Il tuo periglio m'uccide.
 Tet. Saluati se tū mi ami.
 Mar. Ah crudele così mi sforzi?
 Tet. Il tuo fuggire m'auualora.
 Mar. Il lasciarti mi dà la morte.

Fine del Primo Atto.

A T T O



A T T O I I .

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Roma .

Claudio, e Leonoro.

Cla. **L**I Dei son protettori di questo Imperio, onde non è meraviglia, se vittorioso ritorna Ottaviano.

Leon. Mà tu non sai quanto in questa carta si racchiude: oltre l'esser passato in Gerusalemme, l'armata Romana conduce contento, & hà vinto il Tetrarca.

Clau. Nuoue allegrezze m'apporti; e doue fù fatto prigionie?

Leon. Poco dentro alle mura di Gerusalemme, questo tutto infuriato vedèdo cedere il suo Campo, mà tutto coraggioso volle opporsi alla ferocia di Taumate Generale di questa Corona. Duellando: cade il Tetrarca; sopraggiuto da i nostri, imprigionato vien condotto a Roma.

Clau. Viua Ottaviano, che hà per scorta la Virtù, la Fortuna per amica; mà, che vuole Arcindo?

SCE.

SCENA SECONDA.

Arcindo con il Ritratto di Mariene,
e Scala.

Claudio, e Leonoro.

Arc. **L**Eonoro questo è il Ritratto di quella Dama, anzi di quel Ritratto, che ritrouò Ottaviano nel Bagaglio di Aristobolo, quest' è mirabile fattura d'Oleandro Pittore, d'Oleandro il famoso: comanda Ottaviano: che sopra a questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affisso.

Leon. Già son informato; esleguisci l'ordine del tuo Signore, e mio.

Arc. Per questo effetto hò meco la scala.

Attaca il Quadro.

Clau. Il gusto de i Grandi rare volte s'inganna, ammirabile è questa bellezza, e s'è estinta, è fatta in poluere, è frenesia l'adorarla.

Leon. Taci, viene Ottaviano a questa volta,

Arc. Leonoro, addio.

SCE.

S C E N A T E R Z A .

Ottaviano , Leonoro , e Claudio .

Ott. **C** He l'anima mia goda de i trionfi, che il mio cuore festeggi trà le vittorie, che li miei spiriti si solleuino per i trionfi è verità: mà lasso ogni mia grandezza, ogni mio fasto viene intepidito, perche sepolta si giace quest'estinta beltade; fortuna, a chi poteui più giustamente collocare in mano lo Scetro di Roma? Ah che il Cielo (così è forza ch'io creda) inuidiando la terra, perche in lei soggiornasse vn Nume dottato di eterni attributi, volse arricchir se stesso; O hoggi co'l pianto d'Ottaviano si fa più bello. O caso non caso a me occorso! O effigie che da pochi colori immitata dall' Originale, che poca terra ricopri, hai valore di rendere amante vn Regio cuore. Mortali, se morta è questa bellezza, disperate di vederla in terra, imparate a non vi turbare per l'aspetto di morte per riuederla in Cielo. Valoroso Oleanandro, imitatore dell'imitato seppe formare quel volto, che era vn modello delle Diuine grandezze.

Claudio. Signore, il Tetrarca con vn suo seruo a tè ne viene.

Ottaviano. La sua perdita fù colpa di fortuna?

ge-

generoso è Erode: conforme al suo grado è degno ch'io lo ricena.

S C E N A Q V A R T A .

Tetrarca , Ottaviano , Claudio , e Leonoro .

Tet. **G**eneroso Ottaviano, a tuoi piedi s'inchina il Tetrarca di Gerusalemme: questa mia riuerenza accresca le tue glorie. Tù sei Signore di Gerusalemme, poiche le tue forze, colpa di nemica Stella superanno il valore de i miei; vorrei alla tua generosità raccomandare la mia persona, mà dubito di offendere i tuoi magnanimi pensieri. Vn'animo Nobile, e grande fra le contese più cortese diuiene: l'altiero Leone non assale vna Damma imbelles; non più di questo. Pretese Taumate tormi quest'armi dal fianco, benchè prigione gli risposi, che dauo per ostaggio mia vita, se ciò non fosse stato contro al tuo gusto: raffreno l'ardire in mano a Cesare, depongo l'armi, lascio me stesso.

Ottaviano. Tetrarca, ben ti erano note le doti dell'animo mio: Sapeui, che sono Ottaviano. Taumate nel caldo di sdegno hostile ti chiese l'armi, non errò, tu a ragione gli le negasti. Confermo quella fede, che confidasti trouare nel mio pensiero

fiero, mi fosti nemico; hor sei soggetto, mà in ogni stato sei però Cavaliero ben riguardeuole.

Tet. Vorrei hauer lingua diuina; voci immortali, per renderti gratie di fauore così segnalato. Per hora parlino gli affetti miei, e concedemi, che per esprimere quell'infinito, che l'anima racchiude io baci, questa destra degna di sostenere lo Scetro del Mondo.

Ottau. La tua generosità ascriue la cortesia mio debito.

Tet. O Dio! che viddi? Non è quello il Ritratto di Mariene? Non posso ingannarmi: l'aria, le fatezze, l'habito me ne assicurano. Furie, gelosie non mi assalite. Quel volto in mano di Ottauiano? Ottauiano Signore di Gerusalemme. In Gerusalemme stà Mariene? O Dio son morto!

Ottau. Fra se stesso discorre, si pente delouerchio ardire; voglio rincorarlo: non temere, ò Erode, tù mi sei caro forsi più, che non credi.

Tet. Senti quest'altra! E perche ti son caro?

Ottau. Ti rendono riguardeuole le doti dell'animo.

Tet. Le doti? Con la dote ci và la Moglie.

Ottau. Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qualsiuoglia fortuna mi conoscerai buono amico: vientene alle mie stanze. Claudio, Leonoro andate innanzi; seguimi Tetrarca.

Tet.

Tet. Ti seguo, mà quest'anima mia diuenuta vn'abisso segue sotterra, inabissa tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio. Mà qual portento sopra a questa porta rimito? Vn'altro Ritratto di Mariene? A che più stò dubbioso, s'io non fossi geloso non amarei Mariene, la prigione è certa, vn Ritratto in mano, e l'altro in Camera? L'Originale in mano d'Ottauiano? Mente, chi dice, che io menta: odami il mondo tutto, ascoltami ò Cielo. Ottauiano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, la gelosia m'infuria, le furie m'innabissano, l'abisso è fatto vn Paradiso rispetto al mio cuore, il mio cuore è fatto vn' Inferno, in cui si concentrano cento, e mille Inferni. Viui Tetrarca, supera il tuo dolore, auanza il tuo tormento, fin che tù ti riserui alla vendetta: morrà Ottauiano, ei mi concesse il ferro, volse il Cielo, che egli m'armasse la destra per priuarlo di vita: son tradito; dunque è giusto, che a tradimento il traditore uccida, te gelosia m'innanima, caderà: Ottauiano verso di mè se ne viene, a se mi richiama. Fingi mio cuore, ridi mio volto, com'ei volgerà le spalle, auenti ò destra, colpisci, ferisci, uccidi il fellone. Il ferro è pronto, l'animo è deliberato, la disperatione m'efforta. Ottauiano è morto.

Ottau. Cotanto indugi? Domandi forse alcu-

alcuna cosa di tuo compiacimento?

Tet. Diuifauo frà me ſteſſo i miei acciden-
ti: ſcuſa la mia dimora.

Ottau. Vien dunque a queſta Regia, io ti
fò la ſtrada. (*Il Tetrarca mette mano al
Pugnale, tira il colpo ad Ottauiano, cade
il Ritratto di Mariene frà Ottauiano, &
il Tetrarca, & il Ritratto reſta ferito.*)
Tù fai cadere il Ritratto, tù vibri vn
colpo da traditore, & in vece di ferire
Ottauiano ferifci queſta tela? O tradi-
tore, vedi come al lampo ſolo di queſta
mia ſpada tremi, e dipinto il volto di
color di morte, ti traſpariſce in faccia
l'eceſſo machinato dal cuore. Non fai,
ò folle, che Sacra è la mia Teſta? Ti
ſcordaſti, che la vita de' Grandi è pro-
tetta dal Cielo? Vna tela inſenſata di-
uenta antemurale della mia perſona:
vna caduta d' vn' Effigie inanimata mi
ſolleua dalle tue inſidie. Publica la tua
perfedia, ſe ſchiauo mi minacci la vita,
libero, che fareſti? Non per tanto mi
pento delle cortefie, ch'io t'offerſi, mà
prendo giuſta cagione di non offeruarle
per l'auuenire per le tue peſſime opera-
tioni. Ti farò conoſcere ò mal Caualie-
ro, quanto male opera colui, che tradi-
ſce il giuſto: & in ſomma conoſcerai per
proua, che Ceſare io ſono.

Tet. Perche Ceſare ſei, confido, che ascol-
terai le mie ragioni, io te ne ſupplico.

Ottau. Parla.

Tet. Errai; Chi voleſſe ſoſtenere l'oppo-
ſto

ſto tenterebbe ſuellere il Sole dall'O-
limpo; Ceſare, Mariene è mia Conſorte,
l'amo più, che me ſteſſo: poch' anzi
ſcorſi in tua mano vn picciolo Ritratto
del volto d'eſſa, mi turbai. Gelofa cu-
ra così mi parlò; ſoſpendo la mia cre-
denza: alzo il guardo, ſcorgo vn'altro
Ritratto di mia Moglie ſoura queſta
porta; Batte la gelofia alla rocca del
cuore, di nuouo m'auuiſa, che di mia
Spoſa tù viui amante; diſcorro il caſo,
cerco di dubitare, non poſſo: dò libero
l'ingreſſo alla crudeltà; concludo per
vera la gelofa profetia; ſento trapassar-
mi il cuore, l'anima mi ſuelle dal ſeno,
mi diſpongo alle vendette. Parmi, che
il tuo ritorno me ne dia occasione, pon-
go mano al ferro, la tua vita è come
morta, il Ritratto di queſto Nume pren-
de la tua diſeſa, ti difende da miei col-
pi. Queſt'è il proceſſo delle mie attio-
ni: Ceſare ſon qui, ſono nelle tue for-
ze. Se ami Mariene, prendi queſto ferro,
di tua mano mi ſuena, ò darmi in preda
a diſperato Carneſice, & inuentando
prima nuoua forte di ſupplij, e di tor-
menti fà, che queſto mio corpo in pezzi
ſbranato ſia ſcherzo della plebe, e paſto
alle fiere.

Ottau. Che queſto ſia ritratto di Mariene,
è nouità a miei penſieri. Vn ſeruo d'Ari-
ſtobolo tuo Cognato, di cui era il pic-
colo Ritratto, mi diſſe, che queſta era
vn'effigie d'eſtinta Ebreia. Amai queſte

bellezze, ma non come bellezze di Mariene, poiche l'animo di Cesare non può piegarsi ad vna illecita compiacenza, le attioni d'Ottauiano non sono dirette a contaminare vn talamo Maritale. Viua Mariene: Deità, che custodisce, e guarda la mia persona, a te sia condannata la vita.

Tet. Se la vita, che tu mi doni, è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

Ottau. Dissi donarti la vita, ma questo dono è figlio di giustitia, poiche gelosia a ciò t'indusse, e come geloso viciisti del seno, e chi vaneggia, non commette delitto, chi non delinque, è incapace di pena, non ti rendo il ferro, poiche a fanciulli, & a i forsennati non si deuono concedere l'armi in mano.

Tet. Già, che come geloso m'assolue, accetto la sentenza.

Ottau. Geloso ti credo, ma senza fondamento.

Tet. Sù questi Ritratti fondar machina del mio male.

Ottau. Le Pitture, che si mirano in Roma, non possono oltraggiare l'honore, di chi l'ammira in Gerusalemme.

Tet. Ma pure ti piacquero queste sembianze.

Ottau. Ma non come sembianze di Mariene.

Tet. Ti diletmano di presente.

Ottau. Io non son cieco, nè pazzo.

Tet.

Tet. Se ti piace Mariene, ti chiedo la morte.

Ottau. Compatisco il tuo male.

Tet. Dammi dunque il rimedio.

Ottau. Scordati d'esser geloso.

Tet. Troppo bella è Mariene.

Ottau. E non vuoi, che altri l'ammiri?

Tet. Non lo soffrirò mai.

Ottau. Priuala di vita.

Tet. Non mi giunge nuouo questo consiglio.

Ottau. Perche non l'esseguiisci?

Tet. Non però deliberai il contrario.

Ottau. Oh che faresti impazzire anco mè.

Tet. Se costui segue d'amar Mariene, giuro strapparli il cuore dal petto.

S C E N A Q V I N T A .

Claudio, e Leonora.

Cl. **I**N somma quel modo di parlare, non era nè da Prencipe, nè da Aristobolo, & il Seruo all'incontro parlaua ne i termini, e con proportionone, e questa lettera leuatali d'adosso senza sua saputa diretta a Triuello, dà inditio, che sotto vi s'asconda machina, & inganno.

Leon. Io son dell'istesso parere, perciò ordinai, che qua fosse condotto, per esaminarlo diligentemente sopra quegli affari, de i quali Aristobolo deu

esser necessariamente informato, e per farli ancora riconoscere questa lettera, e cauarne la verità per riferire il tutto all'Imperatore.

Clau. E quel Seruo del Terrarca venuto prigione vltimamente, ci potrà anco dare qualche lume di questa verità.

SCENA SESTA.

Triuello, Leonoro, e Claudio.

Tri. **O**H Diauolo la vedo imbrogliata; tant'è, bisogna bere, ò affogare; ecco coltoro.

Clau. Buon giorno, ò Aristobolo; noi ti preghiamo dal Cielo sanità, e libertà.

Triu. Gradisco il vostro buon'animo; volete altro da me?

Leon. Desideriamo sapere, se viue ancora tua Madre?

Triu. Diauolo fallo, viue, intuono, sana, e gagliarda.

Leon. E quale è il nome di tua Madre, ò Aristobolo?

Triu. Non son'io Aristobolo? Ergo son fratello di Mariene, e la Madre di Mariene è nostra Madre ancora, ma la Madre di Mariene si chiama Alessandra, ergo igitur, adunque la nostra Signora Madre si chiama Alessandra.

Che?

Che? pensano d'imbrogliarmi eh?

Clau. Dimmi in cortesia; da poi che sei prigione, hai riceuuto lettere da tua Madre?

Triu. Nò inconscienza mia.

Clau. Mentre sei stato in Roma, ti son peruenute in mano lettere d'altre persone?

Triu. Ohibò! Nò a la fè. Tanto ve lo direi.

Clau. Mà che diresti, se ti fosse mostrata vna lettera, che haueui adosso yn' hora fà? scritta in Gerusalemme.

Triu. O pouero mè, doue è questa lettera?

Leon. Che cerchi?

Triu. Niente, niente, io hò vn pò di rognà, e mi andauo grattando.

Clau. Mà, che rispondi alla cosa della lettera.

Triu. Come vedrò la lettera, dirò quello, che passa; horsù Signori con loro buona gratia mi ritirerò a miei appartamenti.

Clau. Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera?

Triu. Ah questa lettera; Ah, ah è stata vna burla. Sò quello, che l'è non occorre altro.

Clau. Non viene a tè questa lettera?

Triu. Per questo ci è mal nessuno? E vna lettera, che mi scriue mia Madre.

Clau. Mà perche diretta a Triuello tuo seruitore.

C 3

Triu.

Triu. Ben cotesta farà la soprascritta.

Clau. E bene la soprascritta, se tù sei Aristobolo, perche è diretta a Triuello?

Triu. Vi dirò (ò Diauollo) Triuello ed io, cioè io, & il mio Seruitore, perche egli è il Seruitore, & io sono il Padrone: Triuello, ed io habbiamo vn coreto insieme, perche in tempo di guerra è lecito fare gli stratagemmi, che le lettere si scriuessero a Triuello nella soprascritta; ben che veramente vadano ad Aristobolo.

Clau. Bene, bene, bene.

Triu. Andiamo a definir, che è tardi.

Clau. Piano, veggiamo vn poco la lettera.

Triu. Eh via, ch'è mala creanza leggere i fatti d'altri.

Clau. Nò, nò, attendi pure, e rispondi alle interrogationi; dice la lettera.

Carissimo Figliuolo.

Triu. Puh. Sempre la Signora Madre, m'hà voluto bene. Carissimo Figliuolo.

Clau. Desidero sapere lo stato vostro, non hauendo altri Figliuoli, che voi, e Mariene non è tua Sorella?

Triu. Bene, mà s'intende di figli Maschi; non hò altri figliuoli, che voi; cioè, non altri figli Maschi.

Clau. Tiriamo inanzi. Moscatella vostra Sorella vi se raccomanda. Tua Sorella non hà nome Mariene?

Triu.

Triu. Puh, chi ne dubbita?

Clau. E come dice Moscatella?

Triu. Che la lettera dice sta cosa?

Clau. Leggi, ecco quà.

Triu. Ah, ah hora l'hò intesa, hà bene da dire Moscatella.

Clau. Dunque Mariene, e Moscatella son tutt' vna?

Triu. Sì, mà bisogna intendere il negotio. Mariene è vn vocabolo corrotto, che in buon linguaggio s'hà da dire Amarene, l'Amarene si fa di Moscatello, ergo. Mariene, e Moscatella è tutt'vno: Moscatella vostra Sorella vuol dire mò Mariene.

Clau. Garbato per mia fè. Il vostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Il Tetrarca è Calzolaro, & ito in Galea?

Triu. Chi dice sta cosa?

Clau. La lettera lo dice.

Triu. O Diauolo. Il vostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Ah l' vna cosa, che se io ve la racconto, vi fò spiritare della risa; la più bella cosa, che si possi imaginare. Accostateui ancor voi, mà ridete. Ridete in mal'hora, perche l'è da ridere. Mio Cognato non è il Tetrarca? O bene, quando io mi partij di là sù in fretta, & in furia in Corte del Tetrarca, si faceua vn festino, e così facendosi festino vi era vna mano di Cauallieri, e di Dame, e doppo che si era ballato vn

C 4

pez-

pezzo cominciaro a fare de' giochi, come si vfa per le veglie (di gratia badate, perche è da ridere da vero) vna Gentildonna, che si chiamaua Marzia, propose vn giuoco, che ogn' vno douesse nominare vn mestiero. Chi diceua, io sono il Profumiero, chi il Merciaro, chi l'Hoste, ch'il Fondaco, e così vā discorrendo. Il Tetrarca mò, che mestiero prese? Il Tetrarca prese il mestiero del Calzolaro; Donna Marzia esaminaua ciascheduno sopra il mestiero; che cgli haueua preso, e chi non rispondeua a proposito, riceueua da lei il castigo secondo la sua balordagine. Chi era condannato alla berlina, chi in vn fondo di torre, chi alla frusta, e vā discorrendo. Appunto Donna Marzia esaminaua il Tetrarca, quando in fretta, & in furia bisognò, ch'io venissi verso l'Armata dell' Imperio, e mi partij cheto cheto, per non disturbare il festino. Solo dissi nell' orecchia a mia Madre, che mi auuifasse, come mio Cognato si era portato in quel giuoco. Egli haueua preso il mestiero di Calzolaro, non douete sapere rispondere, però m'auuifa, che il mio Cognato Calzolaro è stato condannato alla Galea.

Leon. Mirabilmente. Non si poteua dir meglio; mà seguitate la lettera.

Clau. Attendete a seguire il Padrone.

Triu.

Triu. Cioè il Tetrarca.

Clau. E Dio vi guardi. Vostra Affettionatissima Simona Saltarelli.

Leon. E questo come si salua? La Madre di Mariene hà pur nome Alessandra.

Triu. Vi dirò. Morì vna nostra Cugina, c'haueua nome ancor'essa Alessandra, e perche il Tetrarca se ne addolorò, non volse sentir quel nome per casa, e dall' hora inanzi volse, che fosse chiamata Simona.

Clau. Tu sei vn valent'huomo.

Triu. Egli è, che la verità sta sempre a galla, e non è pericolo, che mi trouiate in bugia.

Leon. Horsù per hora non ci è, che far altro. Abbiamo campo di riscontrare la verità, & a suo tempo si piglierà resolutione. Guarda pure, che quanto dicesti sia vero.

Triu. Come dire? bisogna dichiararsi quà? I Prencipi miei pari non son' auezzi a mentire. Guardate voi di non impuntarmi a torto, che giuro al Cielo, benche sia prigione, mi dà il cuore farui andare in vna Galea si al cospettone.

Clau. Horsù basta Leonoro, ecco il Seruitore del Tetrarca.

SCENA SETTIMA.

Ruzzante, e li detti.

Ruz. LA mia disgratia hà voluto così; pazienza. Quel che fà l'amore verso il Padrone. Son mandato quà, nè sò perche. Buon giorno Signori. Son le Signorie loro quelle, che mi vogliono parlare.

Triu. Ohimè.

Ruz. Triuello, Paesano, camerata mia dolcissima, compagno suisceratissimo, ò caro Triuello.

Triu. O che possi esser squartato.

Ruz. Signori scusino per gratia, fin ch'io fò complimenti con il mio paesano.

Triu. Fin che tù possa morire in Galea.

Ruz. Il tuo Ruzzante, il tuo fedele, tù non lo guardi in viso, par che per hauere questi quattro stracci adosso . . .

Triu. O polito.

Ruz. Tù non ti degni? E fai vista di non mi conoscere.

Leon. Ecco l'inganno scoperto.

Ruz. Signori scusino di gratia, se io fò mala creanza, perche l'affetto mi trasporta.

Triu. Poteui pur rompere il collo.

Ruz. Io sono il Seruitore del Tetrarca, questo è Seruitore d'Aristobolo, siamo camerata antico, e quel che importa

ta più, erauamo tutti due garzoni di Stalla.

Triu. Vh, vh sbertala tutta; euni altro da dire?

Leon. Seguita pure.

Ruz. E così con buona gratia di questi Signori, ti dico, che sono il medesimo più tuo, che mio, e se nella fortuna fummo amici, nella disgratia ti farò compagno. Che cosa hà costui? pare incantato. Tù non mi vuoi rispondere?

Triu. Signori, sentite vna parola frà mè, e vuoi con licenza quà del Paesano. Vorrei scoprirui vn segreto: mà zitti.

Clau. Zitti pure.

Triu. Io non son miga Aristobolo, vede?

Leon. E chi sei.

Triu. Son Triuello, e quell'altro, che faceua da mio Seruitore, è Aristobolo: mà di gratia non parlate: e sopra il tutto, che non ne sappia niente l'Imperatore, perche ne potrebbe nascere qualche scandalo, & hauerne dei disgusti.

Clau. Guarda.

Leon. Non parlo.

Triu. Così mi piace. Ah ah, hò saputo rimediare anche a questa: adesso mò al Paesano. Oh Ruzzante mio gratissimo, ecco il tuo Triuello più tuo, che mai. Faremo compagnia insieme, e farò teo in fino alla morte. Ti con-

terò la più bella historia, che tu mai habbi sentita.

Ruz. Hor sia ringraziato il Cielo: tu mi faceui disperare con non badare alle mie accoglienze.

Triu. Vuoi tu altro: Saprai ogni cosa, e questi Signori per amor mio ti faranno rispettare, non è così.

Clau. Deh forsante, manigoldo, & anco hai tanta facciadi parlare, ancora hai tanta ardire d'alzar gl'occhi?

Triu. Che cosa hai tu fatto a questi Signori, che ti dicono tante ingiurie eh?

Ruz. O bello. Dicono a lui, e butta la broda adosso a mè.

Leon. Sù facciasi condurre in prigione, scelerato, falsario. Così si tratta con l'Imperatore di Roma?

Triu. Bisogna, che tu habbi fatto qualche gran male: son molto in collera.

Ruz. E pur li.

Leon. Sù via verso il Corpo di Guardia, ti faranno strappare le braccia.

Triu. Fratello, habbi pazienza.

Clau. A te si dice.

Triu. Non vedi se dicono a tè?

Clau. Soldati prendete costui.

Triu. Camerata mi sà male di tè, mà in conscienza la vedo imbrogliata per mè.

Ruz. E pure staua ostinato, che l'ingiurie venissero a mè; ò che bestia. Veggo, che ci è imbroglio, e non l'intendo. Ma che m'hanno a dar noia i fatti d'al

d'altri, se hò tanto da pensar per mè? I capricci de' Grandi si posano adosso a i pover'huomini. Perche il Tetrarca è innamorato di Mariene, gli salta in testa di farla Imperatrice di Roma: S'attacca la guerra, il Regno và sottosopra, Erode Prigione, Ruzzante in mal'hora, pazienza, almeno potess'io ritrouare il Padrone.

S C E N A O T T A V A.

Tetrarca, e Ruzzante.

Tet. **I**L mio ingegno, come giusto giudice, che risiede nel tribunale del mio arbitrio, procura sbandire da i Regni dell'anima la gelosia, come falsaria: mà l'amore, che porto a Mariene, e la di lei bellezza, la ritornano in gratia, e la riducono alla Patria de' miei pensieri.

Ruz. Quest'è il Tetrarca.

Tet. La Gelosia è vn verme. Pazzie di belli ingegni; vn verme, vn Pitone, vn' Idra, vn Gigante, vn Mostro, vna Furia, vn Abisso. Impouerisce de' sensi, arricchisce de' veleni, toglie l'ingegno a gl'Amanti, dona il contagio all'alme, spoglia de' contenti, veste d'orrore. Cerco costui, l'hò in sù gl'occhi non lo vedeuo.

Ruz.

Ruz. O mio Signore son quà . Son quel Ruzzante .

Tet. Non più : mi sei fedele ?

Ruz. Fedelissimo .

Tet. Desideri la mia quiete ?

Ruz. Soura ogn'altra cosa di questo Mondo .

Tet. In te consiste tutto lo stato mio , con poche tue parole , con vn'attione , che porta seco poco più d'vn momento , puoi risarcire i miei danni , aggiustare i miei pensieri , dar pace a' miei tormenti , dar la vita al tuo Signore .

Ruz. Pur , che sia così , eccomi pronto .

Tet. Ascolta , & il tuo cuore sia sepulcro delle mie parole . Amo Mariene . Quest'amore , benchè tutto di fuoco , nella Reggia del mio petto hà prodotto vna figlia tutta di gelo . A mio mal grado conuien , ch'io dica . Viuo geloso , che vale a dire , muoio di gelosia . Questo difettoso affetto , non si può risanare , che con la morte di Mariene . Prendi questa carta , porgila a Tolomeo mio caro Amico . Questo ti farà spalla , all' hora quando la tua pietosa crudeltà scannerà mia Moglie . Vccidela , e poi fuggi , e con la nuoua del seguito a me ritorna ; Che pensi ?

Ruz. Io deuo ammazzare Mariene ? Signore in che peccò la tua Sposa ?

Tet. Ogni estremo è vitioso . Estrema è la bellezza di Mariene , questo delitto

litto merita gastigo .

Ruz. La bellezza è dono del Cielo .

Tet. Non si può dire dono del Cielo , la genitrice della morte .

Ruz. E qual morte può generare la beltà di tua Moglie .

Tet. La mia gelosia .

Ruz. Si dubbiterà dell'amore , e della fede di Mariene ?

Tet. Nò , mà l'esser amata da Ottauiano mette sossopra l'anima mia .

Ruz. Che l'ami Ottauiano , se pur l'ama , non è colpa di Lei .

Tet. La pietà , è l'Alba d'vn Sole amoroso .

Ruz. Quando si mostrò pietosa Mariene all'Imperatore ?

Tet. Vn suo Ritratto poc'anzi gli saluò la vita .

Ruz. S'io potessi parlare , direi , che questi son sogni .

Tet. Anche i sogni tal' hora tormentano l'anima .

Ruz. Risvegliati dunque .

Tet. Sì , mà alle vendette .

Ruz. Contro vn'Innocente ?

Tet. Anc'io son'innocente , e pur son morto .

Ruz. Delle subite resolutioni è parto il pentimento .

Tet. Ti chiamai per essecutore , non per consiglio ; non più , vanne , taci , eseguisce , torna , e con la morte di Mariene dà la vita al tuo Signore , e ri-

cordati, che ad vn minimo tuo mancamento, la mia furia assegna per pena inappellabile la morte.

Ruz. Farò.

Tet. Caro Seruo amato, opera a mio favore. Nelle mani, ne i tuoi colpi, nella tua fedeltà consegno tutto me stesso. Vn Amante ti prega, vn Geloso ti supplica, il Tetrarca di Gerusalemme ti abbraccia, ti bacia, e piangendo si parte.

Ruz. Non hò visto il più bel modo di questo, per fare il Boia in carità. A Gerusalemme bisogna, che io vada. Darò la lettera a Tolomeo, e non uscirò dal suo consiglio. Se dirà, che io faccia, al fare. O Gelosia, a che conduci l'animo d'vn Grande? Solo il pensarui mi dà la febre, e per sanar la mia febre, si deue trarre il sangue a Mariene, infelicità di chi serue! O conuien fare vn'eccesso, ò mettere il collo sotto la maniaia.



SCE.

S C E N A N O N A .

Triuello da Galeotto, e Ruzzante.

Triu. **Q**Vando diceuo galea pareua, che bestemmiaffi, hoggi son chiaro, che questo è lo Spedale de gli sciagurati.

Ruz. Oh, ecco la Camerata in habito succiato. Buondi, buondi Triuello, che? Si và.

Triu. Per andare in maschera da Aristobolo, per compiacere al Padrone, mi fanno adesso andare in maschera da Galeotto, per compiacere all'Imperatore.

Ruz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Triu. Di che ridi.

Ruz. Tu pari vn Scimmio, vn Gatto mammona.

Triu. Oh fratello, la disgratia hà voluto così. Mi fanno poi disperare; dicono, che la giustitia lo commanda.

Ruz. Ti par forse d'hauer fatto poco delitto? gabbare vn'Imperatore?

Triu. Se tutti quelli, che gabbano i Grandi hauessero da ire in Galea, il mare parrebbe vn bosco.

Ruz. Horsù bene, ah, ah, ah.

Triu. Ma non ridere in tãta mal'hora. Pare, che tu ti allegri del mal del prossimo.

Ruz.

Ruz. O questo nò, mà dico, come dire, ah, ah, ah, ah.

Trin. Mi fai pur venir la collera.

Ruz. E che vorresti, che io facessi.

Trin. Compatirmi, piangere, disperarti, confiderare, ch'io non mangio se non pane, e biscotto, e bastonate, e nerbate di Bue, pugni nel viso, piè nella pancia; & in somma son diuenuto buffone di Galea.

Ruz. O quest'è la causa, ch'io rido, perche se tù sei buffone, bisogna, che chi ti vede, scoppij dalle risa, ah, ah, ah, ah.

Trin. Se tù ridi più; se io non ti rompo il viso, di, che io non sia Galeotto honorato.

Ruz. Horsù baderò a fatti miei dunque, e tanto più, che in questo punto parto verso Gerusalemme.

Trin. Oh fratello, fammi vn seruitio.

Ruz. Cosa, ch'io possa.

Trin. Tù conosci Trinuzzo mio Cognato?

Ruz. Qual Cognato?

Trin. Quel Calzolaro, che fà la Bottega all' insegna delle trè corna, figliuolo di Mingoccio di Nofeci, di Piero di Bindo Carciabocca, troualo da parte mia, e digli come anch'io hò saputo dalla Signora Madre, che egli è ito in Galea, e ch'io pure etiandio soggiorno per gratia Ministri, vbi supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur, item

in

in Galea, come quello, che hò voluto imitare le sue vestigie con speranza ancora di superarlo con altri gradi. Mia Madre ti dò licenza, che da parte mia tù la baci, a Moscatella mia Sorella, dille che vada adagio, ponga mente nello scendere le scale, e non porti gran Pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere, perche vna Zingara m' ha detto, che porta gran rischio di non rompersi il collo. Nel resto vè in buon viaggio caro Ruzzante, e ricordati, che nel luogo, oue io sono, v'è stanza anco per tè.

Ruz. Farò il tutto, e per seruirti, adesso parto dallo stato di Roma.

Trin. Et io torno alla presa del remo.



S C E.

SCENA DECIMA.

Si muta la Scena in Gierusalemme.

Tolomeo, e Celinda.

Tol. **I**N somma s'aspetta Ottauiano, perche venga a prendere il possesso di Gerusalemme. Tù vedi, mia vita, a quali termini conduca la gelosia.

Cel. Proua quest'anima mia i trauagli del Terrarca, e di Mariene, e più della pouera Mariene, c'hà l'anima innocente.

Tol. Et a mè, che son vero amico del Terrarca, come credi, che stia il cuore? Sicuro di hauer' a vedere in breue l'amico prigionè quà, doue visse Signore.

Cel. Consolati mio cuore, poiche frà gl'incendij di tante suentare l'oro del nostro affetto via più s'affina, e frà queste tempeste il nostro amore ci farà tramontana, che ne additerà il sentiero per vlcire da vn' Egeo così turbato.

Tol. Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Terrarca è prigionè dell'Inimico, & io non muoio: sù la bilancia del mio stato pondera il rigore de' miei tormenti, con la soauità de' nostri amori.

ri. La bellezza di Celinda solo mi poteua ritenere in vita.

Cel. Vorrei dirti vna cosa, ò Tolomeo, ma

Tol. Che mà?

Cel. Non ardisco.

Tol. Parli con vn tuo seruo, e non ardisci? ò parla, ò tù non m'ami.

Cel. Vedi tù questa chiaue?

Tol. Sì.

Cel. Questa apre quella porticella secreta, che risponde nel primo corridoio. La porticella ne conduce alle stanze, che solo nella stàte h'bita Mariene. In quelle stanze di presente non habita alcuno. Vn'altra chiaue simile conferuo appresso di mè. Io questa notte nell'istesso appartamento hò pensiero di posare. Ti dò questa chiaue, questa hà ingegno, se Tolomeo haueirà ingegno, intenderà quello deue fare: addio.

Tol. La Chiaue dà ingegno, habbi ingegno ancor tù: O pazzo è bene, chi non intende il resto. Celinda è mia Spouza, chi vorrà biasimarmi?

SCENA VNDECIMA.

Tolomeo, e Ruzzante.

Ruz. **E**cco Tolomeo; poi quando s'hà a far male s'accozzerebbe l'acqua con il fuoco. Il primo, ch'intoppo è costui: Tolomeo.

Tol. Ruzzante, e come sei quà?

Ruz. Bisogna dire perche son quà.

Tol. Che fa il Tetrarca mio Signore?

Ruz. Che voi, che egli faccia? Sarà quà presto con Ottaviano.

Tol. Trà questi tormenti, trà questi trauagli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d'altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppia, arrabia per l'amore, che egli le porta.

Tol. Quanto puole l'affetto!

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa: che discorre l'innamorato Tetrarca!

Ruz. Che occorre, ch'io te lo dica? Questa carta è quella, che parla; e diretta a tè, leggela, e toccherai con mano, di che lega sia l'amore d'Erode verso la Moglie. Vi sono di niro effetti, suisceratezze, vezzi, Amori;

in

in somma io, che fui presente a veder gliela scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto, mà si tratta, che non si può dir più. Ecco la Lettera.

Tol. A mè, che sono consapevole della beneuolenza del mio Signore, verso la Sposa non giungerà nuouo questo suo linguaggio. Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi son pure i bei pensieri! mia vita, quant'effenza dell'anima. Ohime si muta scena, fa visaccio, hà letto la lettione; Credo, che voglia bestemmiare; eccolo alla volta mia.

Tol. E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di tè?

Tol. Ti disse il Tetrarca il contenuto?

Ruz. Me l'accennò.

Tol. Senti. . . .

Lettera.

Amico, comanda il mio decoro nelle presenti vrgēze, che muoia Mariene, l'occidera colui, che questa mia ti presenta. Tu dagli ogn'aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo m'è amico, se per rispondermi in vece d'inchiostro, scriuerà con il sangue di mia Moglie; se doppo, che hauerai riceuuto questa mia, Mariene lo prauuera per trè hore, hauerò giusta ragione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Alcalonita.

E que-

E questi caratteri furono formati dalla
destra d'Erode? Io lo credo, gli mi-
ro, e non impacisco? E tu scherzan-
do me li presenti? E dichiararti con que-
sti scherzi volere eseguire così in-
giusta sentenza? E tu pensi tuenare
Mariene? Di, parla, che farai?

Ruz. Piano Sig. Ohimè.

Tol. Può bene Erode dispor della mia vita,
può ben, come amico, disporre di me
stesso, mà come geloso, e furente, non
son tenuto ad vbedirlo: Ancor non
parli?

Ruz. L' uccidere Mariene, mi pare vna
pazzia. Il Terrarca ò viue, ò muo-
re: se muore, che gusto può hauere
vn morto dalla morte della Moglie?
Se viue, hauerà gusto di non esser ita-
to obedito.

Tol. Sò, che mi ama, perciò mi scriue, e
fuori, che a tè, non hauerebbe fidato
questa Lettera.



SCENA XII.

Celinda, Tolomeo, e Ruzzante.

Cel. **C**hi t'ama? Chi ti scriue? Chi ti
porta lettere eh? E tu infame
ardisci portare carte amoroze a Tolo-
meo?

Ruz. O quest'è bella.

Tol. Ferma.

Cel. Che ferma. Prima, lascierò la vita,
che lasciarte questa carta.

Tol. E di chi temi?

Cel. Quest'è vna lettera amorosa; qualche
Dama le scriue. Le parole, che poc'an-
zi ascoltai, m'insospettirono: il non
volere, che io la legga, me ne afficu-
ra; la tua bellezza m'ingelosisce, co-
lui, che è vn Ruffiano, non mi lascia
luogo da dubbitare.

Ruz. Non si poteua concludere meglio.

Tol. Ti giuro per la tua bellezza, per la fe-
de ch'io ti giurai, per quel Dio, che
mi ascolta, che se ciò credi, tu erri.

Cel. E perche mi vieti il leggerla?

Tol. Perche troppo alti misteri in se rac-
chiude.

Cel. Più m'ingelosisce.

Tol. Dunque non mi presti fede?

Cel. Sia, che si vuole. Quel che sà Tolo-
meo vuol sapere *Celinda.*

Tol. Mà ciò nulla ti rileua.

Cel. O leggerò, ò morirò.

Ruz. Ecco Mariene.

Tol. Lassa Celinda.

Cel. Inuan la chiedi.

Tol. Pur si diuise.

Cel. Pur la vedrò.

SCENA XIII.

Mariene, Tolomeo, Celinda, e Ruzante.

Mar. **C**He si contende con sì poco decoro. Datemi queste carte?

Tol. Son morto.

Mar. Celinda, Celinda a chi dico io; Dammi il foglio tù sfacciata.

Tol. Signora, deh non volere . . .

Mar. Taci tù.

Tol. Oh Dio!

Mar. Contendere pubblicamente d'Amore: stracciar lettere, dà chiara ostentatione di poc'honestà? Leggerò, intenderò, risoluerò.

Cel. Lo saprò pure, segua che vuole. Vedrò, se vi hò colpa.

Mar. Che dici?

Cel. Che io per mè non vi hò colpa.

Mar. Vnisco il foglio.

Tol. Deh Signora, non legger ti prego, così fatte sciagure.

Mar.

Mar. Ti vergogni forse? Senti Tolomeo. Io fui così rigorosa in apparenza per raffrenare Celinda, che è Donna. Nel resto tù sai, che godo de'tuoi gusti, hò caro i tuoi dilette; già che sei amico del Tetrarca.

Tol. Tù pensi, ò Regina vedere Amori, e trouerai offese; spero legge, felicità, e scorderai ruine. Prega la carta ti supplico, volgi gl'occhi da quel Inferno, dalla a mè, ò consegnala al fuoco.

Mar. Come è modesto Tolomeo! E tù che dici Celinda? Ti piace, che io veda questi caratteri?

Cel. Anzi lo desidero, te ne prego, te ne supplico.

Mar. Vuoi, ch'io la legga con alta voce?

Cel. Te ne scongiuro.

Mar. Come è sfacciata Celinda! Horsù leggiamo, così s'vnisca la Lettera.

Lettera.

Amico, comanda il mio decoro nelle presenti vrgenze, che muoia Mariene. L'occiderà colui, che questa mia ti presenta; tù dagli aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo è amico, se per rispondermi in vece d' inchiostro scriuerà con il Sangue di mia Moglie. Se doppo, che hauerai riceuuta questa mia, Mariene soprauuerà per tre hore,

D 2

ha-

hauerò giusta cagione di chiamarti
nemico.

Tuo Amico per hora.

Erode Aſcalonita,
A Tolomeo mio Amico.

Son morta, il Tetrarca ti diede queſta
Lettera?

Ruz. Sì.

Mar. Tù la portasti a Tolomeo?

Ruz. Veriſſimo.

Mar. Tù la riceueſti da coſtui?

Tol. Lo confeſſo.

Mar. Tù voleſti vederla?

Cel. Volſi.

Mar. Tù lo negaſti?

Tol. Lo conteſi.

Mar. La ſtracciaſti in due parti?

Tol. Al tuo arriuo.

Mar. Io l' hò nelle mani. Tolomeo, Ce-
linda, Ruzzante partite, fuggite, ſpa-
rite. Oh Dio, sù la ſcena di queſta
carta vedo ſpettacolo coſi funeſto,
che appena dò credenza a me ſeſ-
ſa! Erode mio nemico? Il Tetrarca
homicida? L' Amante vuol morta,
chi l' adora? Il Marito ſuena la Mo-
glie! Cielo in che errai, che contro
di mè queſto ignudo rigore ſi ſue-
glia? Stelle, che machinate contro
vn' innocente? Fortuna, perche a ſe-
gno più adeguato non riuolgi i tuoi
itali? Ah Dio, tù mio Dio, mi vedi

il

il cuore, tù penetri l'anima mia; fa
fede tù, ſe la morte mi peſa. Nò,
che non m'è graue il laſciar la vita,
mà ſolo mi duole il laſciar colui,
che alla mia morte è congiurato. Mio
Tetrarca; mio crudele, mio Spoſo,
mio nemico. Dimmi, in che t'offe-
ſe la tua Mariene? Che oprò, che
penſò contro di tè? Anzi che non
oprò, che non foſſe diretto alla glo-
ria de gl' affetti mortali? E tù ſcor-
dandoti di quei talenti con i quali tua
Moglie arricchì le grandezze del tuo
teſſo di quell' inuidia, che ardeua i
cuori dell' vniuerſale per la corri-
pondenza de' noſtri vniformi penſie-
ri, di quella fede, che ſi lege in Para-
diſo, notata ne i volumi de' Zaffiri
eterni; ſcordandoti in ſomma, che
tù ſei Erode il mio, & io Mariene la
tua; mandì Sicarij, procuri Compli-
ci, inuenti il modo, per il quale io de-
ua perire! Se l' adorarti fù peccato,
ò mio Spoſo, ti dico, che errai, mà
ſe l' adoratione fù con lo ſcopo de
i tuoi deſiderij, come potei errare?
E ſenza errore deuo morire innocen-
te? Deuo laſciarti? Ah faſto morta-
le! ah grandezze fuggitiue! pompe
volanti! ah ricchezze nemiche! ah
felicità momentanee! non vi hà cre-
duto Mariene. Ah quante volte frà
mè diſſi. Non è gioia mortale ſtabi-

D 3

lc

le in terra. Infinito piacere qui giù non dura; l'esser' io Moglie del Tetrarca è gioia, mà terrena, e piacere, mà finito; onde non è merauiglia, se quel baleno sparisce, quell'ombra mancano, quella polue si disperde, quel fumo vâ in nulla. Mà tû ò mio Tetrarca, che non poteui soffrire, che viuessi trà viuenti sublimata di grado superiore al mio, e perciò procurai incoronarmi Imperatrice di Roma; dimmi, perche così da tè diuerso imperuerando contro disotterri le tue glorie? E da quando in quà i cad ueri riseggono in Campidoglio? I morti reggono gli Scetri, gl' estinti si Coronano, gli suenati Imperano, gl' occisi Trionfano? Ah tugurij, ah capanne, ah solitudini, ò povertà, ò non conosciute geme dalla cecità de' mortali? Oh tesori pretiosissimi ascosi nel fango dell' humana superbia! Oh pianeti Serenissimi oscurati dalle nubi di vna felicità! Oh speranze, sogni di chi veglia! Ecco gionto quel tempo, che Mariene vi scaccia, vi odia, vi dannà, vi abborrisce, vi bestemmia! Erode mi vuol morta. O deuo dunque, viuendo, non compiacerlo, ò morendo priuarani della sua vita. Ah mio cuore, ah miei spiriti; vedete, a che mi hà ridotti il souerchio dell' affetto. Mariene vostra,

sen-

sente tormento, perche viuendo, può dispiacere al Marito: egli la vuol morta, & ella piange l' allontanarsi da lui. Mariene troppo amasti, troppo ami. Mà che risolui, ò cuore ammaliato? Chi vieta il conoscere, che la cangiata opinione del Tetrarca deue accenderti le fibre, e l' Animo alla vendetta! Sì, sì, morirò, ecco contento il Marito. Morrà il Tetrarca, ecco vendicata l' offesa. Muoia, chi mi vuole estinta, cada, chi mi vuole per terra, precipiti chi machina le mie ruine. Muoia, muoia: E chi morrà? il Tetrarca, ah anima mia, ah Consorte di Mariene, perdonami s'io t' offesi. Viui, viui, ò mio Erode: E se a tè dedicai ogn' affetto dell' anima di Mariene, muoia quella Mariene, che morta tû brami. Mà che ti muoue, ò mio Nume, ad auuentar sù'l tempio della mia costanza così infocate faette? Ah ben l' intendo, oh Dio! l' Amore, che tû mi porti, a ciò spinse, ti benda gl' occhi, t' acceca i sensi, t' auuelena il volere, t' affascina gl' affetti, t' ammalia l' anima, nell' abisso della Gelosia sotterra i chiari spiriti del tuo intelletto. O Gelosia contro di tè mi riuolgo, contro tè m' adiro, a te volgo le mie vendette, e disuentando a' tuoi danni vn Demonio più di tè arrabbiato, e pos-

D 4

sente,

sente, mostrerò all' Vniuerso in funesto apparato, per la strage, che questa mia destra si prepara a fare della tua Deità. All'armi, all'armi: Amore, fede, costanza, affetti, pensieri, spiriti di Mariene, sù tosto all'armi. E tu Gelosa Dea, che soua Carro dorato t'eri già preparata a rimirar l'essequie di mè tua nemica, comanda, che si prepari il sepolcro, che deue racchiudere in breue le gelate tue ceneri. Già ti miro, già sento il tuo rigore, che a mè s'auuicina; già ti scorgo armata di fulmini, cinta d'orrore, ornata di flagelli, spirante veleni, coronata di serpi, addombrata di morte. Non per questo pauenta Mariene, ma diuenta bizzara sprezzatrice dell'aspetto funesto, arricchito il cuore dal desio di vendetta, t'affronto, t'affalisco; sicura, che nella Targa dell'affetto Maritale rintuzzerò le punte delle tue saette, con la chiarezza de' miei Regij pensieri fuggirò le tenebre del tuo orrore, con la costanza dell'animo spezzerò i tuoi flagelli, con l'antidoto d'vn'Amore inestinguibile ammorzerò i tuoi veleni, trà le pitture saldiissime della mia fedeltà spoglierò i tuoi serpi, e con la morte di te medesima occiderò quella morte, che mi minacci. Sì, sì, eccomi tutta guerriera, eccomi

tut-

tutta cuore, e contro quest'Idra di mille teste armando la mano di funesta Claua, diuenuta vn nuouo Alcide domator di belue, volerà il nome mio oltre i Regni delle Stelle.

Faran di mè memoria, e bronzi, e marmi,
Nemica Gelosia all'armi, all'armi.

Fine del Atto Secondo.





A T T O III.

SCENA PRIMA.

Si suonano le Trombe.

Ottaviano, Claudio, e Leonoro.

Ott. **Q**uesta Corona d'alloro, che come a Signore di Gierusalemme mi circonda le tempie, il fragor de' bellici stromenti, che fanno guerriero applauso alla mia venuta, il corso de' nuouo Vassalli, che al mio nome s'inchinano, non è dubbio alcuno, o miei fidi, che son mezzi potenti per fare, che festeggi vn'anima Reale; ma tutto questo sarebbe vn nulla; se questi mie fasti non fossero leggitimi parti della giustitia. Pretese il Tetrarca ingiustamente l'Impero di Roma, onde non è meraviglia, se giustamente prese la Tetrarchia di Gierusalemme. E quinde segue, che deue questo mio cuore solo dal Cielo riconoscere la pompa di questo trionfo.

Clau.

Clau. Colui, che all'ingiusto s'opponne hà per scudo l'istesso Cielo, scudo, in cui si spuntano le più affinate saette, anzi scudo fulminante, che faetta quei Giganti, che ammassando i monti della superbia, profundano tra gli orrori de' precipitij.

Leon. Il Tetrarca tuo nemico, fù tuo prigione, & hoggi prigioniero è condotto qua, doue poteua con giusta pace sostenere lo Scetro. E poc'anzi Arsace tuo Capitano m'impose, ch'io ti facessi palese, ch'Aristobolo fratello di Mariene, che in habito di seruo consegui da tè la liberta, di nuouo è fatto prigione. Signore, la fama non hà più spiriti per risuonare le tue grandezze; la terra è vn'angusto giardino per germogliare le palme a tua gloria, e perche sei amico della Giustitia, il Cielo per così dire, è forzato a secondare i tuoi voti.

Ottav. Al Cielo dunque, gratie si rendano, si compatisca la sventura dell'inimico, e con la bilancia di pietosa Altea si rendano Vassali i sudditi.

D 6

SCE.

SCENA SECONDA.

Ruzzante, Ottaviano, Claudio, e Leonoro.

Ruz. **C**esare, Mariene la bella, Moglie del Tetrarca, Sorella d'Aristobolo, già Regina di Gierusalemme, hoggi tua Vassalla, supplica la tua Maestà, che si degni darli breue audienza. Io seruo d'vna tua serua ti spiegai il suo desiderio, per darle quella risposta, che la tua Maestà si degnerà consegnarmi.

Ottav. E là.

Ruz. Ohimè.

Leon. Signore, che comandi?

Ottav. Si consegnì a questo seruo vna Collana di 500. Scudi.

Ruz. A mè Sig.

Ottav. A tè, e dire a Mariene, che la visita di vna Dama così generosa offertami dalla sua correfia, è da mè più stimata dell'Impero di Gierusalemme. Dille, che venga, e che ogni momento di sua dimora mi sembra vn secolo de' tormenti.

Ruz. Volo per obedire. Sig. mio mi lascerò riuedere a Corte?

Clau. Quando tù vuoi.

Ruz. La fortuna comincia a voltarsi.

Ottav. Vedrò viuente quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel volto di cui

cui m'inuaghì la Pittura; mirerò quell'effigie, che fù da mè amata, quando non seppi, che fosse Mariene. Insomma scorderò quel sembante, che io giudicai degno dell'Imperio di Roma.

SCENA TERZA.

Ruzzante, Mariene, Celinda, Flora, Ottaviano, Claudio, e Leonoro.

Ruz. **S**ignor, ecco Mariene.

Ott. Io l'incontro.

Mar. Poderosissimo Cesare, a tuoi piedi degni di calpestare stragi Reali, Mariene s'atterra. Al Sole del tuo sembante, mi fa lecito la tua humanità, ch'affissi il guardo. Ti miro, ò Imperatore, e nel tuo volto ammiro la Maestà, le grandezze, gl'Imperij. Se la dispositione dell'esterne fattezze suol fare palese a noi la bellezza, & il valore dell'anima, che in quelle si racchiude, non mi resta quasi a dubitare, che i memoriali, quali intendo porgere alla tua grandezza, non siano per riportare fauoreuole rescritto. Signore, io son la Moglie d'Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquietò il tuo Regno. Mio Conforte, ò errò, ò non errò, se non errò, spe-

spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro, o Cesare, che questo mio volto, che piacque ad Erode, fù cagione de' suoi falli. Questi gli sembrò bello, la bellezza lo stimolò a Coronarlo, questo stimolo gli messe l'armi in mano, l'armi furono da tè superate, & egli ti viue schiauo. Se dunque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che ioura di mè cada la pena? Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la Moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del Marito, caderà sotto il tuo Impero, all'hora dirò, che questa mia vita molto valeua; poiche fù bastante per sottrarre dalla seruitù, chi come Marito da mè s'adora.

Ottav. Mariene troppo hò sofferto, il diletto, che proua l'anima mia in ascoltare l'armonia delle tue voci, mi fè tardare la risposta. Chi ti sente parlare, e non t'obedisce, disprezza le Deità. Chi ti mira, e non ambisce di seguire i tuoi pensieri, oltraggia l'istessa natura. Vn'anima, ben composta indirizza ogni suo talento alla felicità di quella persona, che il Cielo le diede per compagnia, onde non è merauiglia, se procurasse il Tetrarca stabilire sul tuo crine vna Corona d'Alloro, e non è da stupire, che tu
aman-

amante di tuo Sposo procuri la di lui libertà: tu sei, come poc'anzi dissi, vna Deità. A tè dunque sta il comandare, mà non porgere preghiere. Se questo tuo affetto douuto al Marito, ti fè scordare quell'autorità, che poteui esercitare, mentre io riuerente conoscitore della Diuinità del tuo Marito, non solo dò la libertà al Tetrarca, mà ad Aristobolo tuo fratello, e costituendo Erode su'l Trono di Gierusalemme, gli consegno quell'obediienza, che poc'anzi, e da i Cittadini, e dalla Plebe fù giurata a mia Persona.

Mar. Quando mi conuerebbe esser più facconda per renderti gratie, mi s'annoda la lingua, mi lasciano i sensi, e tutti riconcentrati al cuore, m'abbandonano gli spiriti. Per hora parli per mè questo pianto sangue dell'anima mia, parto di contento incomparabile, e d'inaspettata felicità. Tu dirò solo, o Imperatore, per insinuarti le obligationi, ch'io ti professo, che tu rendesti Erode a Mariene.

SCENA QUARTA.

Tetrarca, & i sudetti.

Tet. **O**ttauiano, e Mariene? Vorrò sapere il vero, per hora simulerò: voglio inchinar l'Imperatore. Ottauiano eccomi a tuoi piedi, la fortuna, che è cieca. . . .

Ottav. Erode alzati, non deue il Tetrarca di Gierusalemme stare prostato auanti vn'altr'huomo,

Tet. Mâ come tuo prigione.

Ottav. Non più mio prigione tû sei. Questo Scetro, che io ti confegno, ti dà la libertà, facoltà d'ascendere al soglio Reale, e con questo alla Tetrarchia, tû sei restituito, e come amico ti stringo al seno, e caramente t'abbraccio. Ordina tû, che quant'io dissi, sia publicato, e voi Claudio, e Leonoro comandatene l'essecutione.

Tet. Son desto, ò sogno? Son corpo, ò Fantasma? Son viuo ò morto?

Ottav. Breue farà la mia dimora. Presto tornerò a Roma; ouunque possa impiegarmi a tuo prò, spendi ogni mio potere. Viui felice, godi quelle bellezze, che il Cielo t'hà preparate in terra. Amami, che sempre mi trouerai leale Amico.

Tet. Vorrei parlare, e non posso. O libertà

tà odiosa, ò gelosia, che mi tormenta!

Ottauiano vâ verso Mariene.

Ottav. Mariene addio.

Mar. La tua gentilezza non si licentiarà mai dalla mia memoria.

Ottav. Stimò le mie fortune, perche hebbi fortuna di poterti seruire.

Mar. La tua grandezza si compiace dar titolo di seruitù, a gl' eccessi di Real seruitù.

Ottav. Tû meriti l'Imperio di Roma.

Mar. Tû la Monarchia dell'Vniuerso.

Ottav. Infinitamente te deuo.

Mar. Io dalla tua mano hebbi la vita.

Ottav. Il tuo volto mi guida alla morte.

Le Donne si ritirano da parte.

Ottauiano, Claudio, Leonoro partono, e Ruzzante vâ dicendo.

Ruz. Et io vò seguire la statua, poiche quella Collona mi stâ sul cuore. Oh chi hauesse mai creduto tante felicità?

Tet. Destino, a che m'hai condotto? Vn Imperatore offeso, affrontato, vittorioso, trionfante, impadronito del Regno auerso, dona la libertà al nemico, gli rende il Regno, l'accoglie, l'accarezza, gl'offerisce ogni sua forza, come amico l'abbraccia. Ecco, ecco gl'effetti di quell'affigie, di quelle di.

dipinte bellezze, che nella sua Reggia vagheggiò Ottauiano, anzi dico, i potenti dell'Originale.

Mariene ritorna.

Mar. Ecco Erode, ecco l'homicida: stà molto sospeso, gli deue pesare, ch'io viua. Voglio abboccarmi per pigliare quella resolutione, a che mi consiglieranno le sue risposte.

Tet. Mariene s'accosta fastosa, come io vedo. Deue hauere trionfato con la bellezza al pari co l'Armi di Roma. Ah Ruzzante pigro, così la mia lettera sarà stata vana d'effetti? Adoro costei; ma s'io la guardo, io tremo, s'io parlo, la morte mi vien sù le labbra.

Mar. La coscienza macchiata lo tien forse lontano da mè, voglio riuertilo. Mio Signore, se doppo la tua prigionia io goda riuederti, e saluo, e libero, e regnante, te lo dica il tuo merito, il mio Amore, la mia fede, l'essere io Moglie, l'esser tù Erode, & io Mariene. Ma tu come così sospeso? non sei tù mio? non son' io tutta tua? non sei tù libero? non sei tù Tetrarca? Non ci s'è l'Impetatore offerto per amico? Deh rasserena quegl'occhi, che se miro turbati, minacciano alla mia vita ruine, e morti.

Tet. Mariene, vn' animo innamorato non può

può simulare i tormenti, mà a viua forza gli traspirano sù'l volto. Vn Cuore amante pospone ogn' altra felicità all' inquietudine del pensiero. Inquieta è quest'anima, ò Mariene, è quest' inquietudine dà Amore trae l'origine; onde non è marauiglia se turbato è il mio volto, souuertiti i pensieri, alterati i costumi, solleuarà la mente infuriati i spiriti, e se quasi fuori del fenno, erro, vaneggio, istupisco, m'infurio.

Mar. Mà dimmi, ò Signore, e se io son Mariene tù deui portare il cuor sù la lingua. Dimmi, che ti tormenta?

Tet. Non te l'imagini? anzi non lo vedi? non lo senti? non lo tocchi con mane?

Mar. Fà conto, che ciò mi sia nuouo, parla dunque liberamente.

Tet. Che il Tetrarca di Gierusalemme trapassi vn sol punto dalla schiauitù alla libertà, dal periglio di morte al Trono Reale, dal Vassallaggio al Regno, non può esser' effetto di terreno volere. Sappi, ò Mariene, che il racquistare le mie perdite con l'intercessione di queste tue bellezze, fa sì che la Corona d'oro mi sembra vn' ignominioso ornamento sù'l Capo, l'ascendere al foglio Regale mi sembra vna berlina, gl'applausi de' sudditi come a loro Rè mi sembrano vilipendij della plebe contro ad vn Rè, & in-
som-

somma questo Scetro, che poc' anzi
 mi porfi Ottauiano, fin dall' hora, che
 ei me lo consegnò, mi parue vn fuo-
 co, che abbruggiandomi la destra, e
 dalla destra giungendo al cuore, e dal
 cuore all'anima, quiui si conuertisse
 in gelo, e gelata, e gelosa lassando
 l'anima mia, preparasi il funerale sù'l
 feretro delle donate grandezze, e
 l'essequie delle mie fortune. O Ma-
 riene, tù procurasti la mia libertà, tù
 la mia vita, tù intercedesti appresso
 Ottauiano, perch'io ricuperassi i miei
 gradi. Ah Dio, che le tue bellezze ha-
 uerebbono anche messo sossopra il
 Mondo; poiche son tali, e tante, che
 allettano, diletmano, incatenano, sfor-
 zano a preuenire i tuoi desiderij. In-
 gratissima Mariene, e non t'auuedi,
 che sciogliendo il Terrarca m'incate-
 nasti l'anima, mi serbasti in vita, per
 eternare le mie morti, mi creasti Rè,
 perch'io fossi Vassallo della più cruda
 fiera, e della più spietata Erinne, che
 imaginar si possa. Spietata Marie,
 crudel bellezza, affettata pietà, bar-
 bara humanità, amorosa tirannia.

Mar. Erode, ch'io a piedi di Cesare hab-
 bia supplicato per la tua libertà è ve-
 ro. Ch'egli, e la libertà, e la vita
 d'Aristobolo, & il Regno m'abbia
 concesso, io ti confesso. Mà che
 tù a ragione ti dolga, tel nego. Pa-
 droneggia Ottauiano, io solo per la
 tua

tua libertà, per la vita lo supplicò,
 lasciò indietro la mia? del Fratello
 non parlo; alla Madre non penso: del
 Regno non mi ricordo; mà solo pen-
 so a tè, piango per tè, perche tù sei
 quello spirito, ch'inanima i sensi, e
 l'esser di Mariene. Generoso Otta-
 uiano molto più mi concede, per
 amico ti si offerisce. Viua Iddio, of-
 feruai ogn'atto di Ottauiano, non
 viddi vn gesto, vn motto, che non
 spirasse bontà, e religione, & affetto;
 al tutto disinteressato. Viua Iddio,
 che se l'interno di Mariene hauesse
 potuto concepire, che queste grazie
 compartitemi dall'Imperatore fosse-
 ro state figlie di vna speranza, d'vn
 desiderio, d'vn sogno, d'vn'ombra
 d'illecito affetto, hauerebbe hauuto
 tanto cuore Mariene di trargli a tra-
 dimento il cuor dal petto. Se tù mi
 credi qual sono di tè innamorata, ò
 Terrarca, deui prestar fede a miei
 detti, come spirati da coscienza pu-
 rissima d'vn animo senza macchia, &
 in somma d'vn affetto, che confuso
 co'l tuo seppe formar di due cuori vn
 cuore.

Tet. O Mariene la fouerchia liberalità, il
 concedere più, che si dimanda, il do-
 nare vn Regno difficilmente succede
 senza speranza di ricompensa. L'es-
 serfi l'Imperatore dichiaratomi ami-
 co è vn dirmi, che ei pretende es-
 ser

fer vn' altro me stesso.

Mar. Dunque ancor non t'acquieti?

Tet. Gelosia mi tormenta.

Mar. Dunque non presti fede a miei detti.

Tet. Tù non puoi vedere l'interno d'Ortauiano.

Mar. Nè tù lo puoi vedere, e pur parli in maniera, come veduto l'haueffi.

Tet. La tua bellezza, o Mariene, mi ferue d'occhiale.

Mar. Che pensi dunque di fare?

Tet. Rimediare a miei danni.

Mar. Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.

Tet. Prima si conuerta il Cielo in fulmine, e sopra il mio Capo precipiti.

Mar. Dunque s'io morissi ti sarebbe graue?

Tet. Non hà tormenti l'Inferno, che fossero simili al mio.

Mar. Lasciamo, se m'ami questi discorsi, e passiamo ad altro. Dimmi, conosci tù questa sottoscrizione?

Tet. Quest'è mio carattere.

Mar. E l'altra scrittura non è di tua mano?

Tet. Dirò di sì.

Mar. Ah Erode, ah nemico, ah traditore, di chi t'adora, tù sospiri alla mia morte? Tù mentitore poc'anzi, dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutto l'Inferno insieme vnito? Tù bugiardo a Mariene? Tù sei quel Marito, che ami

la Moglie, e che tante volte sopra il tuo Capo giurasti, che se nel mondo fosse vissuto, chi pretendesse amar la Moglie al pari di tè, voleui priuarlo di vita? Et hora instigato da vn'animo inuilupato, da vna coscienza indemoniata, da sensi insensati, metti in mano ad vn Seruo vn Pugnale, che mi tueni, comandi a Tolomeo, che l'aiuti? Et in somma, bestialmente ingelosito, e gelosamente bestiale, scordandoti, che il mio cuore è vna rocca inespugnabile d'honore, che i miei affetti verso di tè sono immutabili, che i miei pensieri, e la pudicitia son vn' istesso; comandi, che a tradimento io sia uccisa? Eh Erode, vuoi tù vedere l'immortalità del mio affetto? Conoscilo da questo, che l'amor mio è tale, che, benche dinanzi al Tribunale d'amorosa Astrea tù sia querelato, conuito, e confessi di esser sanguinario, & homicida della mia vita, pure questo mio affetto sta saldo, sta forte, non pauenta, non teme, ma godendo di esser palesato, vie più fulgido, è chiaro in paragon del tuo tenebroso delitto, brama di starti a canto, si pompeggia nella tua compagnia, festeggia d'esserti vicino. Horsù Erode, tù mi vuoi morta, la tua carta è testimonio della tua mente, Tolomeo lo conferma, il Seruo lo ratifica, e comi qui da tè, perche non m'uccidi?

Tù commettesti questa cura ad altri, perche all' hora non eri, doue ero io. Hora son qui da tè, perche non mi scanni? Ah tiranno, ah cane. Questo mio volto, in cui si legge l'innocenza, questa fronte, in cui la mia coscienza traspare; queste mie voci animate faette dell'anima mia; questo mio ardire sigillo di giustissimo ardore, benche femina io sia, ti spauentano, ti mortificano, ti raffrenano, e souuertendo l'asilo della tua coscienza, trasformano la crudeltà in vergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificatione, & in somma danno valore di fare arrossire, come vergognoso quel volto, che per sdegno fantastico, per ira sognata, per rabbia imaginata s'era infuriato, & acceso.

Tet. Io non dico, ò Mariene

Mar. Sò ben che tù non dici. La penna scrisse; questa carta parla, e con poche voci figlie di mal nati inchiostri mostra così chiaro il tuo mancamento, e per tè non è più difesa, mà perche tù vegga, che quando io celebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragionai. Ascolta, apri l'orecchie, attendi, guardami in viso, che ti giuro per l'amore, che non ti deuerai portare, che mai più sei per vedermi. Attendi, dico, tu vattene geloso, poiche sei geloso di
Ma-

Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti, hà fatto il suo petto Tempio dell'honore. Tù dico vanamente geloso, estinta mi brami, per sacrificarmi ad vn tuo affetto, che da pazzia vā mascherato ne i baccanali della tua mente. Tù perch'io cōme Moglie, e Moglie innamorata chiedo, supplico la tua libertà, e l'ottengo con quella di molti, come se questo supplicare per tè, che mi sei Marito, che sei l'anima mia, fosse stato vn sacrilegio, mi sgridi, mi rampogni, e poco meno, che impudica non mi accusi, senza considerare, che l'hauer'io chiesta la vita, e la libertà d'Erode in tempo, che questa tua lettera m'hauua pur troppo scoperta l'attrocità de i tuoi pensieri, mi scopro di tè talmente innamorata, che non curo l'offese, non temo la morte, e già ch'io scorgo, che questa passione, è stata vna lamia, vna strega possente, che assorbendoti il sangue dell'ingegno delle vene, delle potenze dell'anima ti rende incapace d'emenda. Da tè, ò mio crudele, mi parto, m'inuolo, e racchiudédomi per sempre nel quartier del mio Palazzo, per fare quanto prima circondare il luogo con forte muraglie, mi sottrarò alla tua vista, e qui con le mie Damigelle passando la vita aspetterò dalla destra d'Iddio quel colpo mortale, che poc'anzi

penfasti farmi auuentare al seno . Più non mi vedrà huomo del Mondo , se ben tū trà gl' huomini non deui esser connumerato, nè meno tū (ò huomo, ò fiera, che chiamar ti voglia) spera di riuidermi . Oprerò, che doppo la morte il mio Corpo sia nelle mie stanze racchiuso in guisa tale , che portato al Sepolcro non ti sia lecito il rimirare colei , che tanto odiasti . Così voglio , così risoluo , e senza guardarti in volto mi t' inuolo , ti lascio, parto, e per non mai più vederti mi ascondo . *parte.*

Tet. Chi sentisse Mariene, e non ascoltasse il Tetrarca direbbe , che la ragione è dalla sua ? mà sia , che vuole , ò dica bene , ò male, sò che geloso io sono: mà frà tante punture , che m'auuenta la gelosia, pur mi vien da ridere, poiché Mariene con questa sua resolutione pensa di castigarmi ? O sciocca , ò poco accorta se non vede, che questo ascondersi , è vn darmi nell' humore, contentare le mie furie? Non fara più veduta da huomo del mondo , e che altro per mia quiete bramauo ? Nè meno io stesso la vedrò. Par che questo a prima fronte sia tormento d' vn Amante , mà se io sono Amante , son anche geloso, e perche sono estremamente geloso, son geloso di tutti i uuenti, e perciò ancor di messo. Il Tetrarca non vedrà Mariene, quieterà la
gelo.

gelosia, non vedrà la Moglie , non hauerà martello di se stesso. Statti pure rinchiusa Mariene , ch' io deuentato il Drago vigilante, sarò buon guardiano de' giardini Esperidi delle tue bellezze . Mà già , che hò dato tregua alle cure gelose , risentiteui , ò spiriti di vendetta . Ruzzante mi tradi, Tolomeo si scordò d' essermi Amico . Si ritrouino costoro , e conforme al lor delitto , e loro conditione aspettino da questa destra condegno castigo .

S C E N A Q V I N T A .

Tetrarca, e Ruzzante.

Ruz. **T** Rouerò Celinda , e la manderò a gl'appartamenti di Mariene . Che Diauolo di bizzaria di Dama ! Volersi sotterrare viua per i capricci del Marito . Eh sà meglio il pazzo i fatti suoi , ch' il sauiο quegli de gl'altri . Frà tanto goderò questa Collana .

Tet. Ah scelerato, ah traditore .

Ruz. Ahimè: piano Signore, lasciami parlare, e poi uccidimi .

Tet. Quest'è la fedeltà, che mi promettesti ?

Ruz. Ah flemma Sig. che se questo m'au-

uiene per causa della lettera : : : :

Tet. Sì, come è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?

Ruz. Non mi ordinasti, ch' io presentassi quella carta in mano propria a Tolomeo. Io tanto essequij, glie la consegnai, del Regno toccherà a Tolomeo rendere conto alla tua grandezza; e se ti pare, che io meriti la morte, sono nelle tue mani.

Tet. Doue è Tolomeo?

Ruz. In Corte era poc' anzi, Posso rizzarmi?

Tet. Sì.

Ruz. Se è troppo presto, starò vn' altro poco. O Diauolo hò scampato la bella furia, già è notte, e vorrei ritirarmi.

S C E N A S E S T A :

Notte.!

Tolomeo, Tetrarca, e Ruzzante.

Tol. S' Auicina l' hora di ritrouar Celinda alle stanze, che mi disse, hò meco la chiaue; oh notte per mè felicissima.

Ruz. Quest' è Tolomeo alla voce; vorrei auuissarlo, che si saluasse, mà il Tetrarca l' ha uerà conosciuto.

Tol. Sento gente; non voglio aspettar più.

Tet.

Tet. E Tolomeo al certo. Non v' è da dubitare, voglio affrontarlo. Pon mano a quell' armi, ò infedele traditore.

Tol. O mio Sig. io contro di tè? Odimi Dio; per mia difesa impugno l' armi.

Ruz. Et al solito mi saluo.

Tol. In che t' offesi, ò Tetrarca?

Tet. Consegnasti a Mariene quella lettera, che doueui riporre ne gl' arcani dell' anima tua.

Tol. Odimi Signore, la leggeuo. Sopraggiunse Celinda, la volle vedere. Sopraggiunse Mariene, fù forza dargliela.

Tet. Doueui prima lasciar la vita.

Tol. Signore ferma l' armi.

Tet. Contro vn traditore.

Tol. Non voglia il Cielo, che al Tetrarca ritolga la punta. Nel Padiglione d' Ottauiano mi fuggo.

Tet. Il suo mancamento lo mette in fuga. Ben lo ritrouerò, e con il sangue spegnerò la sete della mia rabbia. Frà tanto Mariene è rinchiusa, e non è poco per mè. Quest' altro morirà, quieterò le mie furie. Mi par, che la fortuna cangiando aspetto mi porti la chioma, spero conforto, non dispero della quiete, mi ritiro alla Reggia.

S C E N A S E T T I M A :

Ottaviano , e Tolomeo con l'armi alla mano .

Ott. **C**Ol ferro nudo nel mio Padiglione ?

Tol. Sentami Signore, e se non mi troui innocente eccoti la spada : con questa fammi cadere a tuoi piedi .

Ottav. Parla .

Tol. Di Roma mi ordinò il geloso Tetrarca con sue lettere , che io priuassi di vita Mariene : come quelli , che era tuo prigionie , voleua con la morte di lei assicurarsi della sua fede , e quietare il suo martello . Ruzzante mi diede quella carta , che veduta da Celinda mia Dama sospettosa , che fosse qualche amorosa imbasciata , ci mise sù le mani ; Giunse Mariene , Celinda straccia la lettera , Mariene comanda , che se li mostri ; Non si potè disdire . La vidde Mariene , & a suo tempo la mostrò al Tetrarca per vincerlo d'ingiustamente geloso , e di crudele . Credendosi il Tetrarca offeso , mi affalì ? Io mi difendo , e perche mi è amico , che per altro non mi ama , mà come geloso vaneggia ; io per non offenderlo , nè per esser'offeso al tuo

tuo Padiglione ne fuggo .

Ottav. La gelosia del Tetrarca merita esser compatita ; vn'anima gelosa non può prouare morbo più cōtagioso . Quando io intesi , che castigo sì fiero era piombato sù la testa per lui mi dolsi , pianfi le sue suenture . Voglio come amico del Tetrarca , anzi deuo procurare rimedio al suo male . Vorrei per tanto parlare a Mariene , & a Celinda per riscontrare questa verità , e per hauere la lettera del Tetrarca , per potere con occasione mostrargliela , e con viue , e giuste ragioni dolcemente conuincerlo , e ridurlo , ad emenda .

S C E N A O T T A V A :

Ruzzante, Ottaviano, e Tolomeo .

Ruz. **E**Cco Tolomeo, & Ottaviano .

Ott. Hor come faremo a parlargli ?

Tol. Chi vâ là ?

Ruz. Son io, son io Signore .

Tol. A tempo quà giungi . Senti, vorremo parlare a Mariene per negotio importante . Come si può fare ?

Ruz. E impossibile , perche la Regina veduto , che la gelosia di Erode lo guida al precipitio , e fa procurarli la morte ; s'è rinchiusa nel quartiere del

Palazzo con hauere giurato, che mai nè viua, nè morta farà veduta, nè meno dall'istesso Marito.

Tol. E s'è ritirata nell'appartamento della State?

Ruz. Quiui appunto.

Tol. Mio Sig. il Cielo ci vuole aiutare, e gl'impossibili si rendono felicissimi. Tengo vna Chiaue datami da quella Dama, che poc'anzi nomai, quale apre vna porticella segreta, che conduce per vna scala a chiocciola alle stanze, oue costei dice essersi rinchiusa Mariene. Andiamo Signore, che quì introdurrò la tua grandezza. aprendo con l'istessa Chiaue, parlerai con agio a Mariene, & a Celinda, e spero, che doppo hauere quell'informatione, che ti parrà sufficiente sia per sortire alla tua prudenza il rendere capace Erode del suo vano pensiero, e così liberar Mariene da quella schiauitù, che per minor male s'era eletta.

Ottav. Dio mi vede l'interno. Il merito del Tetrarca, e della Moglie mi sprona a tale impresa.

Tol. Non è tempo da perdere? Và auanti, e verso le stanze della Regina fanne la scorta.

Ruz. M'auio.

SCE.

S C E N A N O N A.

Appartamenti di Mariene con Tauolino, e Candeliero.

Mariene, Celinda, e Flora accomodano vn Tauolino con Caffetta, della quale cauano fiaschetti d'acque Odorifere, & vna Sedia, oue si posa Mariene facendosi spogliare.

Cel. **A**llegramente Signora, noi siamo sempre pronte a i vostri comandi, i'esser con voi imprigionate, ci rassembra vna diletta libertà.

Mar. Questa prigione è leggier pena a miei falli: Imparino da mè coloro, che di souerchio amano oggetto mortale. Troppo amai, e quell'affetto, che all'eterno Creatore era douuto, al Tetrarca mio Marito tutto riuolsi.

Cel. Vorrei, che andasse a letto, poiche Tolomeo poco può indugiare a venire. Signora già incominciateui a spogliare; cenamo, scherzamo, è tempo di riposo.

Mar. Siacciami da questa parte. O Tetrarca m'hai pur ridotto a segno, che io non son nè Donzella, nè Vedoua, nè Maritata; la tua gelosia a questi termini mi riduce. Flora discioglie questa sottana.

E 5

Cel.

Cel. Fà presto, sciocca; non sai, ch'è vicino il tempo, che vien Tolomeo?

Mar. Che dici, ò Celinda?

Cel. Dico, che vostro Marito pensa, che sia il tempo di Bartolomeo. Hor via Signora già sete spogliata: prendete questa sopraueste, e tu, ò Flora, in tanto con quegli odori aspergi il crine: così state bene. Potrò ogni volta condurvi a letto per dar riposo alle membra, & a i pensieri.

SCENA DECIMA.

*Ottaviano, Mariene, Celinda, Flora,
e Tolomeo.*

Ott. Non ti palesare Tolomeo. Giunge a tempo.

Mar. Soffrite, ò mie care, quel gastigo da mè meritato, e dalla mia generosità non leggiera ricompensa da voi s'attenda.

Ottav. Si leua da sedere: Voglio preuenirla. Regina?

Mar. Chi parla là? Vno straniero nelle mie stanze? L'Imperatore? Donne non vi partite da mè.

Ottav. Non temere, ò Mariene, vn'amico di tuo Marito, vn tuo difensore, vno, che co'l sangue proprio proteggerebbe la pudicitia, per tuo bene, per tua salute auanti ti comparisce.

Mar.

Mar. Cesare, bench'io sappia, che chi nasce a gli Scetri, non hà l'animo auuezzo a contaminare l'altrui honestà, con tutto ciò la gelosia di mio Marito, a cui l'ombre sembrano giganti, restarebbe accreditata di mia perfidia. Partiti Cesare.

Ottav. Non mi spauenta la gelosia del Tetrarca. Ben temerei i fulmini d'Iddio, s'io hauessi d'vn sol neo macchiato l'interno.

Mar. Partiti, ò Cesare, poiche Iddio non è tenuto palesare a mio Marito la mia innocenza, la tua bontà; e le furie gelose d'Erode son giunte a tale eccesso, che stò per dire, che ne meno al testimonio dell'istesso Cielo prestarebbe fede. Partiti, ti supplico; Lascia questa Reggia, Cesare, ò io con questo tuo ferro mi ferisco il petto, mi trapasso il cuore.

Ottav. Fermati Mariene. Troppo ami, troppo temi, bene hauerò io testimonio, occorrendo, della vera cagione di mia venuta.

Cel. Tolomeo m'hà tradito; me n'auiddi.

Ottav. Voglio solo sapere da tè il seguito, circa vna lettera inuiata dal Tetrarca a Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegna, acciò mostrandola io stesso ad Erode, possa con viue ragioni dar pace alla sua gelosa guerra, liberar tè dal volontario carcere, e

E 6

do.

donare vn' eterno riposo a quegl'amori, che ispirati dal Cielo nell'anime vostre vi possano fare eternamente felici. E perche anco Celinda è interessata nella lettera, bramo parlar anco a lei, darle anche nuoua di vna persona da lei molto gradita.

MAR. Le tue ragioni, mà più la tua autorità è l'obligationi, che ti deuo, mi sforzano ad obedirti; mà vedi Signor in breue spedisciti, & in questa vicina stanza alla presenza dell'altre mie Dame d'honore, che potranno: occorrendo, testificare i nostri tratti; discorreremo gl'interessi proposti. Vedrai, hauerai la lettera, e concerteremo, quanto giudicheremo opportuno. Mà già, che conosco questo, che da lato ti trassi per il ferrò d'Erode, quel ferro, che prodigiosamente contrasta al viuer mio; ecco lo getto a terra; poiche se tu sperì portarmi vita, è giusto, che da mè s'allontani la morte. Celinda, Flora? lasciate stare le mie vesti, & ogn'altra cosa, e seguitemi.

OTTA. Se mi riesce sbandire da Erode la gelosia, stimo quest'impresa la più gloriosa del Mondo.

SCENA VNDECIMA.

Tetrarca solo.

DVra cosa è l'esser' amante; promissi a me stesso d'effettuare quello, che riducendo in pratica mi sembra così difficile, che è quasi impossibile. Possedei vn tesoro, ne fui libero Signore, me ne priuò la gelosia, & hora ladro amoroso solcando soura vna Scala di Seta ne vengo a queste stanze, anzi a questo Cielo, oue soggiorna la Deità di mia Moglie: questo è il Salone, quà vedo odori, qui scorgo le spoglie, alcuna delle Dame qui non appare. Deue appunto andar' a letto, giunsi a tempo, mi trattenerò fin che alcuno comparisca; farò intendere a Mariene, che quà è il Tetrarca? andronne da lei, la pregherò, la supplicherò, la placherò. Hò scarnate le mani non auezze a reggere il peso delle vite. Il fangue in qualche parte ne spiccia? mà per vedere Mariene ogn'offesa, benchè mortale, è tollerabile. Sento gente; oh! fosse Celinda; M'ascondo.

S C E N A XII.

Tetrarca, Ottaviano, e Mariene.

Tet. **M**A non è questo Ottaviano?
Non è seco Mariene?

Ottav. Intesi, viddi, & hebbi il tutto.

Tet. Senti, hebbi il tutto.

Mar. Ogni vostra attione, ò Cesare, può solleuare l'anima mia.

Tet. Ah, non è tempo d'indugio; Oh fellone, con questo ferro vendicherò l'offesa.

Mar. Il Tetrarca? Ferma.

Ottav. Giustamente oprai. Il Cielo ti è contro. Ascolta.

Tet. Non è tempo di ascoltare. La mia Spada fauella, il mio sdegno schernisce, la mia rabbia t'ucciderà.

Mar. Oh Dio, che fò?

Ottav. Se il Cielo è nemico a gl' ingiusti, attendi la morte.

Mar. Io spegnerò il lume; così diuiderò la contesa.

Tet. Frà queste tenebre, pur mi sforzerò d'arriuarti.

Ottav. Prudente fù Mariene.

Tet. Doue sei ò ladro, doue fuggi vsurpatore del mio honore. Son qui, non mi senti; Fatti auanti, ò uccidimi, ò io ti sueno.

Mar.

Mar. Mio Iddio aiutami.

Tet. O Stelle nemiche! mi cadde la Spada; Ferro vendicatore doue sei? In van ti cerco; *Troua il Pugnale gettato da Mariene.* Mà pur trouo vn Pugnale; L'affetto, e lanciando colpi alla cieca. . . .

Mar. Ah Dio, son morta. Celinda, Cielo.

S C E N A XIII.

Celinda con il lume, Tolomeo, Aristobolo, & i sopradetti.

Cel. **G**Rida Mariene.

Tet. **T**i giunsi, ò nemico.

Mar. Ah Dio, muoio innocente. Tetrarca, Marito, Imperatore; son'innocente.

Tet. Uccisi Mariene?

Mar. Sì, m'uccidesti.

Ottav. Ah Barbaro geloso; scorgi, a che t'indusse il tuo folle pensiero. Son Ottaviano, che qua solo me ne venni per hauer contezza de i tormenti, che ingiustamente per tè soffre l'innocente Mariene. Venni a prendere questa carta testimonio infallibile della tua fellonia, & è scudo potentissimo per rintuzzare l'acute punte de gli stimoli della tua gelosia, & in sôma per procurarti vn'eterna felicità.

Mar.

tà. Di mè dubbitasti, e più di vna volta temesti. Grand' offese furono queste; mà la compassione della tua pazzia mi fè dimenticar la vendetta. Tù quì mi troui, senza pensare, che io son Cesare il giusto; e che questa estinta è Mariene la pudica, impugni l'armi contro chi ti diede il Regno, e la vita, uccidi la Moglie senza colpa, e vituperi te stesso. Queste Dame honorate, Tolomeo tuo amico, Ruzzante tuo seruo faranno fede appresso chi mi conosce, con quale intentione quà mi conduffi, quel ch'io oprai, e chi per Cesare mi conosce, riceuerà per mia giustificatione la mia testimonianza.

Mar. Erode tù mi confessi innocente; contenta io muoio.

Tet. Erode a che più penso? Negl' eterni annali leggo registrato l'euento della mia pazzia. Mariene, questo ferro; che hai nel seno, è il ferro del tuo Marito. Questo toglie la vita alla più cara cosa, ch'io haueffi, poiche tù da questo traiffita l'anima spiri, e tù essendo già stata preda della mia gelosia, fosti preda ancora del Maggior Mostro del Mondo. Oh mia Mariene perdonami.

Ottau. Ferma, non ardire con sacrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc'anzi nell' abisso della tua mente, fù come impudico condannato; e poiche

che confessi, che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo mostro in ogni parte di te stesso hà Sede, Scetro, Corona, & Impero, onde tù meriti nome del Maggior Mostro dell' Vniuerso, danne questo tuo corpo ad esser gettato nell' onde; così questo tuo mostruoso composto hauerà per tomba il Mare, che di Mostri a ricetto, & albergo. Sù amici

Tet. Fermati Ottauiano, che io diuenti esecutore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall' altezza di queste mura mi precipito.

Ottau. Seguitalo Tolomeo.

Tetrarca, e Tolomeo partono.

Mar. Rè del Cielo, tù, che fai l'innocenza di questo cuore, riceui questo spirito; perdonami, se troppo amai mio Conforte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole, segue l'anima mia, che mi condusse a morte.

Tol. Si sommerse nell'onde.

Mar. Vengo, ti seguo, ò mio Sposo; che benche mio homicida, t'amo, e come compagno datomi da Iddio, spero di vederti in Paradiso. Erode, ah.

Arist. Nel nome d'Erode terminò la vita, e gl'accenti.

Ottau. Aristobolo, la mia autorità ti fa Tetrarca di Gierusalemme, compatisco

tisco il tuo dolore, e mi trouerai sempre leale amico.

Aristo. Non hò voci per hora, a renderti gratie; Parli questo pianto, che da gl'occhi m'abbonda.

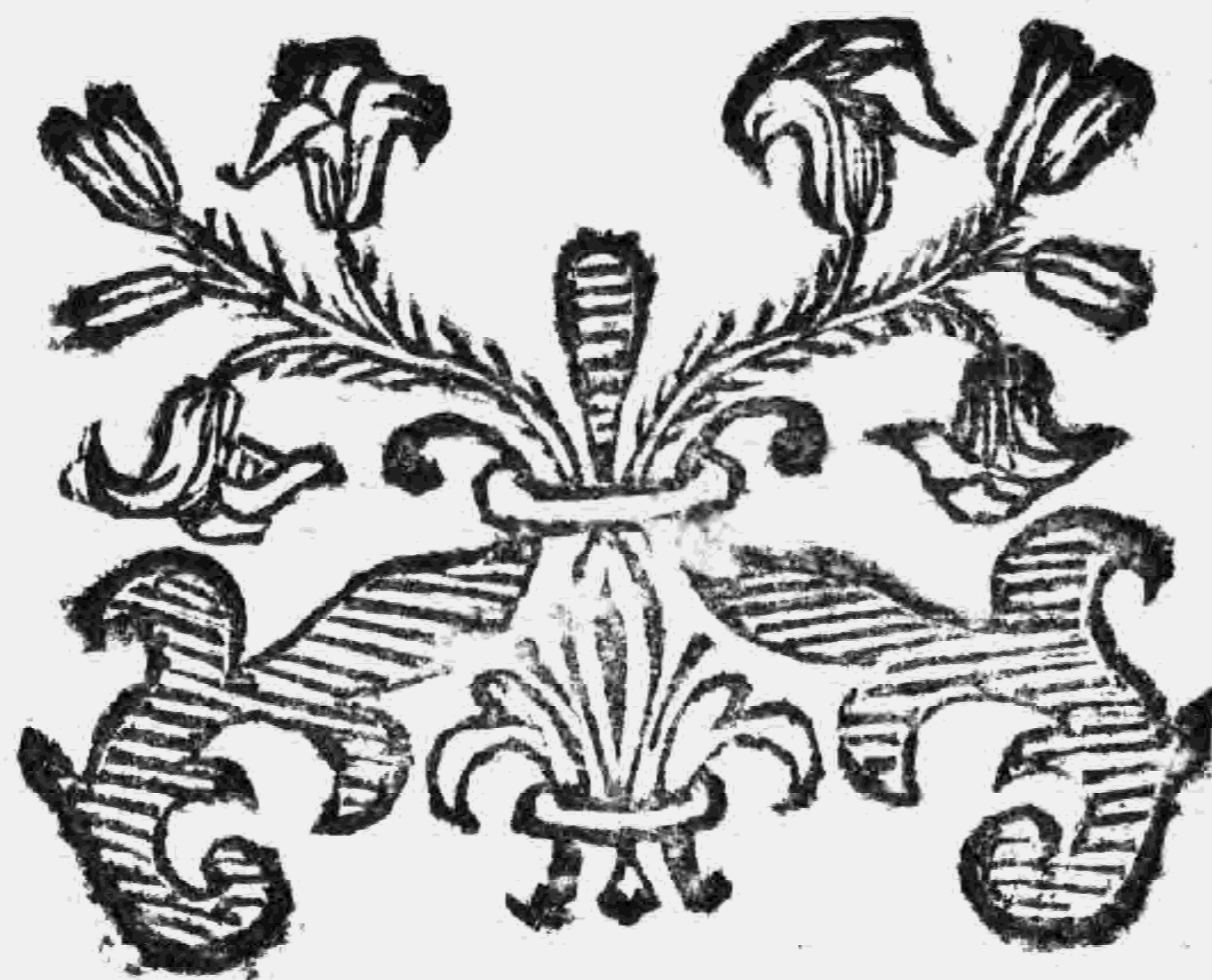
Ottau. Facciansi all'estinta Mariene le douute esequie, e con pompa funesta si celebri il suo Funerale, e soua la sua Tomba, a caratteri d'oro resti per eterna memoria inciso.

L'Amore, e la Pudicitia è la cagione, per cui auanti sera vn Sol così glorioso giunse all'ocaso.

Tolomeo licenza.

Oh miserabil caso, chi non piange non h cuore in petto
Vn fumo, vn'ombra, vn nulla è il viuer nostro,
Quel ch'è scritto nel Ciel forza è che sia,
E apprenda ogni mortal, che il Maggior Mostro,
Che in questo Mondo alberghi, è Gelosia.

Il fine dell' Opera.



IN BOLOGNA,

Per Antonio Pisarri, appresso all'Ospitale della Morte.